# DOMANI È UN ALTRO GIORNO

*Autobiografia di Graziana Bigliardi*

A cura di Maria Pia Chiesi

*A Graziana.*
*Mi piace pensare che in questa canzone tu possa ritrovare la voce di tua madre e cullarti alle sue parole come in una ninnananna. Come in quel tenero abbraccio che ti accoglieva sotto le coperte del lettone quando da piccola cercavi riparo da tutte le paure. Mi piace pensare che la musicalità tipica di tutti i dialetti riesca a raggiungerti, come una voce antica che hai dentro da sempre, che la sera ti tiene per mano per fare il domani più leggero. Come una carezza di vento. Ventanas.*

## Ventanas

*Veent de segunda risma,*
*svolza la föja ferma...*
*veent a cavàll de l'unda*
*ogni pees lassa che'l funda...*

*sbroja tüta la matassa,*
*quajcoss ciàpa quajcoss làssa...*
*tira tira drizz el fiil*
*e pö làssa che'l se rillàssa...*

*ventu, veent cunt'el pàss balòss*
*quell che vöri mea tirum via de dòss*
*slàrga el fiaa e bùfa in giir i stell,*
*lassa el to' disegn in sö la mia pell...*

*tirum via la smàgia*
*della mia pagüüra*
*e scancela el pass*
*de quaand che gira l'ura...*

*ciapa i me suspiir*
*e dàmm indree i suriis*
*basa la muntagna*
*cunt i cavej griis....*

*néta la mia fàcia*
*néta la mia umbrìa*
*fàmm una carèzza*
*prèma de nà via....*

DAVIDE VAN DE SFROOS

**Ventanas** (traduzione)

*Vento di seconda scelta,*
*alza la foglia ferma…*
*vento a cavallo dell'onda,*
*ogni peso lascia che affondi…*

*sbroglia tutta la matassa,*
*qualcosa prendi, qualcosa lascia…*
*tira tira dritto il filo*
*e poi lascia che si rilassi…*

*vento, vento con il passo furbo,*
*quello che non voglio tiramelo via di dosso*
*prendi fiato e soffia in giro le stelle*
*lascia il tuo disegno sulla mia pelle…*

*tirami via la macchia*
*della mia paura*
*e cancella il passo*
*di quando gira l'ora…*

*prendi i miei sospiri*
*e dammi indietro i sorrisi*
*bacia la montagna*
*con i capelli grigi…*

*pulisci la mia faccia*
*pulisci la mia ombra*
*fammi una carezza*
*prima di andare via…*

DAVIDE VAN DE SFROOS

# PREFAZIONE

*Questa è la storia di Graziana, un racconto che è stato donato a me, ma anche a tutti coloro che avranno voglia di leggerlo.*

*La vita che scorre in queste pagine tocca i grandi temi esistenziali sperimentati da tutti noi: ci sono gioie, dolori, tenerezze, passioni, che Graziana ha fatto emergere dai suoi ricordi come in un generoso gesto liberatorio. Questo iniziale spaccato è stato poi ricollocato lungo una traccia narrativa che scandisce il tempo della sua storia e che dall'infanzia arriva fino alla vita attuale.*

*Ho voluto lasciare nel testo i riferimenti tipici dell'oralità, di un certo modo di esprimersi che appartiene alle generazioni reggiane di un tempo, gli intercalari, insieme ad alcune frasi dialettali. Questa scelta svela, inevitabilmente, la modalità di racconto che fa da sfondo all'autobiografia – l'intervista – ma restituisce alla storia la freschezza tipica del parlato. Allo stesso modo ho voluto restituire i segni di partecipazione e affetto emersi dagli incontri che hanno preceduto la stesura di questo libretto, via via nascosti tra le pieghe delle frasi, nel luccichio degli occhi, in un gesto o in un sorriso.*

*Quando Graziana terminava una frase con "È così che andava, tesoro" – o, ancora – "Ma guarda te cosa mi stai facendo fare", sentivo che si stavano ricomponendo i pezzi della sua vita, e che mi stava tendendo la mano per farmene dono.*

*Percorrendo il cammino della sua vita, Graziana ha inciampato in insicurezze e si è rialzata, alternandosi in un'indicibile lotta tra fragilità e forza, timore e coraggio,*

*dolore e voglia di placarlo, dimenticando, a volte, che lei stessa era la cura.*

*Graziana è la somma delle persone che ha incontrato lungo il suo percorso, da tutti ha imparato qualcosa che rimarrà fissato in queste pagine. E ogni volta che esse si riapriranno ciascun ritratto, ciascun istante passato, riprenderà vita davanti a nuovi occhi.*

*So che per Graziana è stato difficile stuzzicare certi fantasmi e vederseli materializzare davanti – che a volte è meglio lasciarli dove sono –, ma so, contemporaneamente, che accanto ai suoi grandi dolori, ci sono stati altrettanti grandi amori. Graziana ha superato prove difficili nella sua vita. È uscita con dignità e coraggio dalla povertà diffusa del dopoguerra, ha stretto i denti quando è mancata la figura cardine della sua esistenza, riuscendo a preservare con tenerezza il dono per lei più prezioso: la famiglia. Graziana è uscita dal buio in cui si era rifugiata quando il dolore per la perdita del marito era ancora tanto forte e le faceva gridare al mondo tutto il suo smarrimento nei confronti della vita.*

*Poi ha acceso la luce e ha considerato che non era poco ciò che le rimaneva di questi incontri. Il dolore l'accompagna ancora, ma oggi Graziana ha riscoperto il valore terapeutico dello scambio con le altre persone: sente che uscire di casa, condividere problemi e momenti di serenità, prendere forza da altre esperienze e donare forza, a sua volta, è qualcosa che le fa bene.*

*A fianco di Graziana, oggi, non c'è il peso dell'assenza di Ugo o della madre, ma la leggerezza della loro presenza, fatta di ricordi e di bei momenti. Intatti, incancellabili.*

*Così, ogni volta che le pagine di questo libretto si apriranno, ciascun lettore potrà sedersi accanto a Graziana e ascoltare la sua storia, condividere con lei la dignità con cui racconta episodi ruvidi, sentire la sua volontà di andare avanti, l'abbraccio tenero delle sue parole.*

*Maria Pia*
*Aprile 2010*

## Mi presento

Mi chiamo Bigliardi Graziana e sono nata a Reggio Emilia il 14 marzo del 1938. Sono cresciuta al Villaggio Catellani, un gruppo di case collocate lungo via F.lli Rosselli, oggi conosciute col nome di Betulla. Nella mia famiglia eravamo papà, mamma e cinque fratelli. Mio padre si chiamava Bigliardi Arrigo, la mamma Fornaciari Nella. La prima a nascere è stata mia sorella Adua, poi sono venuta io, poi Cesare, Romano e Rino. La nostra è stata una famiglia molto unita. La mamma era casalinga, il papà lavorava alle Ferrovie dello Stato. Ho frequentato le scuole al Villaggio fino alla quinta, come accadeva a tutti i bambini nati a quel tempo.

## Il Villaggio, la mia casa

Le case del Villaggio erano come le villette a schiera d'adesso, disposte su due piani, uno per ciascuna famiglia. Dalla parte opposta, attaccata alla prima, c'era un'altra coppia di appartamenti sempre su due piani, con il cancelletto indipendente.

Le casette erano disposte in fila lungo due stradine parallele e arrivavano ad un ponte. Sotto passava l'acqua di un fosso che si perdeva nei campi. Era una zona molto verde, con molta campagna attorno. C'erano una, due, tre, sei, sette… otto ville. Da un lato c'era come un lavatoio dove tutte le mamme andavano a lavare i panni con acqua e sapone. L'acqua veniva scaldata un po' a casa nel paiuolo e poi si andava là a lavarli bene bene… Tutte 'ste donne in fila con le *sue* ceste.

Io allora ero piccola e non andavo ad aiutare, ci pensava la mamma.

Col tempo, poi, ognuno ha montato un lavatoio nella propria casa perché là era diventato proprio affollato, c'era troppa gente. Le donne facevano il bucato battendo le lenzuola sopra ad asce larghe e lunghe. Una da un lato una dall'altro a sbattere le lenzuola, in coppia, altrimenti la mamma lo faceva da sé, torcendole… Le faceva sbattere così, intrecciandole un pochino.



Nella mia casa c'era l'entrata indipendente con il cancello tutto di ferro. Ognuno aveva il suo cortile. Nel nostro la mamma coltivava molti fiori: erano la sua passione. Il papà invece aveva ricavato un piccolo orto e aveva piantato degli alberi da frutta. Noi abitavamo al primo piano. Salite le scale, come entravi c'erano due pianerottoli e subito la porta del bagno. Dentro c'era soltanto il water, il tipo inglese… è conosciuto anche come turca. Col tempo mia madre aveva fatto mettere un rubinetto: quello lì era il nostro bidet. Ti lavavi con dei catini, con delle brocche, così. Poi più avanti entravi e c'era questa grande cucina con una vetrinetta, il tavolo, la stufa a legna, un altro mobile – il frigo non c'era, è arrivato più

avanti – poi, più avanti a sinistra, c'era una porta che andava nelle camere. Quella della mamma e la nostra.

La camera della mamma era molto bella, tradizionale. Mia madre veniva da una famiglia che *stavano* bene – anche mio padre – avevano queste due poltrone, tutte di velluto! Le ricordo ancora.

Nella nostra camera dormivamo tutti e cinque insieme. C'erano due armadi, il letto di una piazza e mezza dei miei fratelli, quello mio e di mia sorella e in un altro angolino, il mezzo letto di mio fratello piccolo. Però ci stavamo bene, ognuno aveva il suo comodino. Erano stanze grandi, ma con le pareti un po' sottili: d'inverno c'era un freddo, un freddo… terribile.

Quando siamo cresciuti, la mamma ha cercato di dividere la stanza mettendo un tubo sul soffitto, sopra ci aveva montato una bellissima tenda che richiamava i copriletti: rosa e azzurro con dei fiori… e ai lati aveva cucito tutte queste *frappe*. (*Sorride*). Le *frappine*… belle...

Di sera, prima di dormire, a mia sorella piaceva cantare, i miei fratelli avevano le *sue* cose, poi dicevamo le nostre preghiere. Ma si andava poi a letto talmente stanchi… Perché di giorno *giochevamo* proprio… poi la scuola, un po' la stufa di cucina che ti scaldava… Andavi a letto e c'era un freddo… Rimanevi muta… Mettevamo le braci a letto con la padella e prima di dormire c'era da tirare via questo braciere. Dovevi stare attenta, insomma era pericoloso... C'era molto freddo, molto molto.

AL VILÁG
di Romano Bigliardi, fratello di Graziana

Ogni tànt èm ciapa d'andér,
per la streda cla purteva al vilàg,
adèsa le sfaltèda e cun tànt doss,
ma alòra l'era giarèda e cun tànt fòs.

Al cà che ghe adèsa, mè i vèd 'mia,
e vèd colì d'alòra, che al tèimp al li à purtèdi via,
cun la gint che ghe stèva, e i sovranom che ghiven,
eren scutmaj, acsè cme gniven.
Là gh'e stèva al marinèr, là al sovietich", là sgandòlà,
là l'americàn, là pàtacio, là bolà.

Ma sun'armes de stòch!, quand'io vèst la vècìa scòla,
l'era bèla cme alòra!,
av diva i me amigh, corer ancora int al curtil,
zughèr al bucini o ai figurin.

Gh'in mia piò i sculèr int là vècìa scòla,
es vèd pasèr'na carusèina, cucèda da'na badànt,
un quelch pareint, cal vin ogni tànt.

Lé dvintèda nà cà per ansiàn,
che purtròp, la vèta, an glan piò in tàl so man.

A me mujera à ghò dèt tanti volt!,
se fag 'na bròta fin, purtèrom mia lè,
percà t'ènfe murìr do volt!.
Vòi murir cun i vècc ricòrd,
po'mè, chè ghè da murìr, tanti volti a m'al scord!

(8 marzo 2009)

IL VILLAGGIO (traduzione)

Ogni tanto mi prende d'andare,
per la strada che portava al villaggio,
adesso è asfaltata e con tanti dossi,
ma allora era ghiaiata e con tanti fossi.

Le case che ci sono adesso, io non le vedo,
vedo quelle di allora, che il tempo ha portato via,
con la gente che ci abitava, e i soprannomi che avevano,
erano gli scutmaj, così come venivano.

Là ci stava il marinaio, là il sovietico, là sgandòlà,
là l'americano, là patacio, là segatura.

Ma sono rimasto di stucco!, quando ho visto la vecchia scuola,
era bella come allora!,
vedevo i miei amici, correre ancora nel cortile,
giocare alle boccine o alle figurine.

Non ci sono mica più gli scolari nella vecchia scuola,
si vede passare una carrozzina, spinta da una badante,
qualche parente, che viene ogni tanto.

È diventata una casa per anziani,
che purtroppo, la vita, non ce l'hanno più nelle loro mani.

A mia moglie ho detto tante volte!,
se faccio una brutta fine, non portarmi là,
perché mi mai morire due volte!.
Voglio morire con i vecchi ricordi,
poi io, che c'è da morire, tante volte me lo scordo!

## La mia infanzia: i giochi, i divertimenti

Quando sono arrivata io pensavano a un maschietto "Volevamo un maschio, invece sei venuta tu" – diceva mia madre – "Allora m'avete preso malvolentieri" – e lei – "Mo no, ti voglio bene". Ha sempre capito che io ero molto attaccata a lei. Sì, capivo che mia madre voleva bene a tutti, per l'amor di Dio, però, ero egoista veh, io… ero gelosa…

Le dicevo: "Mamma tu vuoi bene a tutti, però più a me che a tutti gli altri. Hai fatto bene, veh a mettermi al mondo!". Allora lei mi diceva: "Ma non è mai possibile, non è possibile…". E io, di nuovo: "Però tu vuoi più bene a me di tutti': ero egoista, sì o no? Perché volevo che mia madre avesse un occhio particolare. E ce l'aveva, veh… perché io gliel'ho detto una volta. *E le la dsiva* "*Mo no, a n'è mia vèira, me a vòi bèin a tôt*" (Ma no, non è vero, io voglio bene a tutti).



Si è tutti figli, però c'è sempre quello che ti dà un po' più di affetto, è neanche inutile, c'è la differenza.

Da piccola ci avevo le bambole io… Che le altre, difficile proprio che le avessero. Invece la mamma m'aveva fatto la bambola di pezza.

Poi sono andata alla Cresima e m'hanno regalato la bambola di porcellana, meravigliosa... la tenevo proprio come se fosse un bambino appena nato.

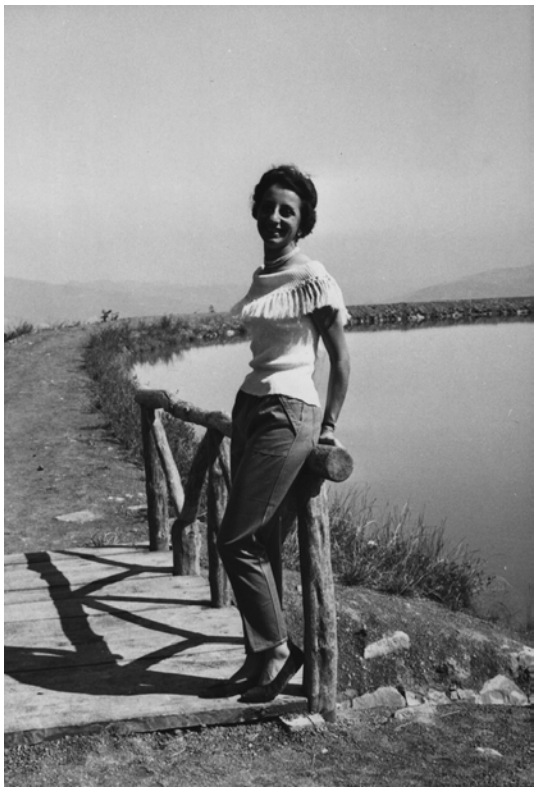
Giocavamo molto… giocavamo alla settimana, ai quattro cantoni, alla corda… quella lì è stata una cosa meravigliosa per me. Poi è arrivata la bicicletta: una sola in cinque! Ce la scambiavamo un po', poi si è rotta e siamo andati a piedi perché non ne avevamo un'altra…

Dei miei fratelli ricordo quando ci mettevamo lì in inverno a giocare alla neve. Tanto, tantissimo proprio. Poi d'inverno, quando c'era così freddo ci mettevamo in casa, tutti intorno al tavolo con quei Shanghai: ci divertivamo… e giocavamo a tombola. Ecco, queste cose. Quando loro non andavan dagli amici o io non avevo le amiche ci trovavamo a far questi giochi. E anche loro lo ricordano: "Ti ricordi quando facevamo *il* scivolo sul ghiaccio?". A Natale mio padre andava a raccogliere il muschio e faceva il Presepe, che noi bambini rimanevamo sempre a bocca aperta. Ci metteva i pastori con le pecore, gli specchietti per fare i laghi, la capanna di legno con dentro Gesù, Giuseppe e Maria che si scaldavano con il bue e l'asinello. Ah, era bellissimo il Presepe. Tutti i bambini venivano a vederlo. Ci divertivamo così. Coi miei fratelli, eravamo uniti in questo modo. Anche a tavola stavamo molto bene, eh… A tavola si mangiava tutti a quell'ora, tutti assieme, poca confusione. La mamma era poi sempre ben vivace, molto briosa.

All'età di sei, sette anni, durante l'estate, ho cominciato ad andare in colonia per un mese. Son sempre andata con le Reggiane, fino a 14-15 anni. Poi dopo sono andata con le parrocchie fino a 18 anni. Le mie amiche stavano a casa per lavorare e portare qualche soldo in famiglia, invece mia madre mi ci mandava.

Si andava in dei bei posti in montagna, su a Bezzecca, per un mese. C'erano le signorine che si occupavano di noi e si stava molto bene.

Divertimenti, delle gran passeggiate al mattino, tante tante passeggiate tra le montagne, al lago. Poi si giocava. Al pomeriggio c'erano sempre delle riunioni, ci facevano disegnare, un po' di cultura, ci insegnavano soprattutto la dottrina, la religione. Alla domenica si andava a messa e poi c'era il rosario. Si stava bene, si mangiava bene e l'aria era molto buona.



Però stando via un mese sentivo molto la mancanza della mamma. La giornata volava via, però la sera era molto dura prendere sonno. Mi mancava tanto mia madre, la mia casa, di sera. Di giorno no, ti diverti, ti svaghi, fai tutte queste passeggiate a piedi. A volte avevamo dietro anche il pranzo al sacco e mangiavamo in mezzo ai prati.

*Mo* mia madre… era così gelosa dei suoi figli… Io le dicevo poi: "Però a me vuoi più bene di tutti" – "Ma no". (*Sussurra*). Non voleva. (*Ride*). E invece capivo, eh… capivo. Era briosa, una donna… affettuosa, capisci? Aveva quell'affetto… allora usava così, ti cullava, ti parlava con calma, e tu ti sentivi coccolata… coccolata. Quante volte sono andata a letto con mio padre e mia madre! Nessuno

degli altri miei fratelli l'ha fatto. "Mamma, vengo a letto con voi" – lei sembrava chiedere il permesso a mio padre "Vuol venire a letto con noi" – e lui – "*Lesla gniir*" (lasciala venire). Perché sai, disturbavo. Mio padre andava a lavorare: alle sei del mattino s'alzava e partiva in bicicletta. Beh, stavo tanto bene, tanto bene in mezzo a loro... Oh, ma che coccolate facevo… M'accontentavo di poco. Però per loro era tanto, perché dovevano alzarsi presto per andare a lavorare. E nessuno degli altri andava nel lettone come me.



Ah, ci sono andata spesso, fino a dodici, tredici anni, forse forse un po' di più, ci sono andata fino avanti. Quando mi sentivo poco bene andavo a letto con mia madre e mio padre andava sul divano in casa. Lui dormiva lì e mi lasciava il posto. Invece gli altri mai. Beh, perché questo? Perché chissà. E non capivo… e ci andavo. Ah, questo non lo dimentico mai.

Infatti, quando mio figlio dice: "Alla bimba piace venire a letto con noi" – io rispondo – "Beh, assomiglierà un po' a sua nonna". (*Ride*). E mio figlio, anche se era un maschietto, veniva a letto con i suoi genitori. Non veniva a letto no, si svegliava al mattino presto e stava un'oretta con noi. Una volta è tornato dalle vacanze, aveva diciotto anni e cominciava ad uscire coi suoi amici, è venuto a casa e dice:

“Vengo a letto con voi che vi racconto”. Alle due dopo mezzanotte era ancora là che raccontava… Quando s’è sposato m’ha detto: “Mamma, mi tieni in spalla l’ultima volta?” – “Ohhh…” – ho detto – “uno e ottanta sulle mie gambe…” – e lui – “dai, l’ultima volta, mamma, tienimi in spalla”. L’affetto dei genitori è anche questo. Perché mio figlio l’ho proprio tenuto in spalla tanto, tanto. Non ti so dire quante volte gli davo da mangiare in spalla, poi gli davo da mangiare anche quando era grandino. (*Sussurra*). Mi piaceva… Mi sembrava un giocattolo, eh, più che un bimbo… perché lo vestivo proprio come se fosse un bambolotto. (*S’illumina*). Poi c’ho dato tanti baci nel sedere… vedevo queste coscette, sai? “Mo Dio, mo Dio” – dicevo – “ma guarda, che belle coscette”. E mi piaceva mangiarci le dita delle manine quando me le metteva in bocca. Io gli facevo “Ahm! Ahm! Ahm!” – e lui rideva… – gli mangiavo le ditine… (*Ride*). E lui stava lì a guardare… Ma son belli… i bambini piccolini ti portano una gioia…

Mia madre lo diceva sempre: “*I fiô e porten gioia*” (i figli portano gioia). Se te li tieni vicini, tutti i bambini ti fan sorridere. Quando c’eran dei bambini piccolini nel quartiere o lì nel cortile dove abitavamo, correvano tutti lì, proprio. “Andiamo lì a giocare, andiamo lì” e si mettevano intorno a mia madre, mentre lei raccontava le favole. Anche le mie amiche guai per mia madre. Mia madre non si poteva paragonare a nessun’altra. Ce n’eran di quelle che non parlavano neanche e se non andavi lì a dir qualcosa era meglio. Invece lei no. Se mia madre era giù in cortile, va che si fermavano tutti ed entravano a dir qualcosa. “Posso entrare?” – “Sì sì, vieni, apri il cancello e vieni dentro”. La nostra vita era questa. Mia madre era serena, però, purtroppo…

## LA GUERRA VISTA CON GLI OCCHI DI UNA BAMBINA

La guerra me la ricordo pochino.

Quando sentivi Pippo c'era da lasciare lì tutto e poi correre in mezzo ai campi. La mamma aveva il più piccolino in spalla, che è del '41, ti puoi immaginare… quell'altro se lo tirava dietro e noi altri di corsa. E poi quando sentivamo *Bruuu*… – gli aeroplani arrivare – ti buttavi giù perché nei campi era tutto un fosso, capisci… correva l'acqua ma in quei periodi lì non c'era. Ti buttavi dentro, in mezzo a tutte 'ste sterpaglie, a tutti 'sti cosi e stavi lì. Poi come passavano, di corsa ancora verso le stalle e il contadino ti riceveva. C'era pieno così, eh… Intorno c'erano le mucche e nel passaggio in mezzo lui buttava tutta la paglia e ci mettevamo lì a dormire, tutti assieme. Eravamo tutti in fila, in tante famiglie.

Certi pomeriggi la mamma diceva: "Andiamo a casa a lavarci un pochino". Si veniva a casa, poi ci vestiva e ci metteva a letto, perché dice: "Quando sentiamo Pippo siete già vestiti". Ci metteva a letto vestiti! (*Sorride*). Perché quando sentivi che arrivavano gli aeroplani… – ah, ma lì da noi è morta proprio tanta gente, eh… Hanno bombardato proprio… – quando sentivi Pippo c'era da scappare, ma di corsa di corsa… proprio forte…

Pippo era un aeroplano che girava e ti spaventava. Ti faceva capire che stavano arrivando a bombardare. Delle sirene, delle sirene, che non ti dico…

E poi lui bombardava, mandava giù dei fuochi... insomma quando vedevi questi fuochi venire giù erano terribili, non sapevi cosa diavolo erano.

Allora le stalle dei contadini sembravano lontane, ma di corsa in cinque minuti ci arrivavi, neanche. Perché eravamo circondati dai contadini, ce n'erano tanti in questo quartiere e allora sai, si faceva presto: uno andava di qua, uno di la, e via. E loro aprivano le porte. C'era un buio, un buio… Dentro guai se accendevamo la luce perché Pippo bombardava…

Venivano spesso di notte … Qualcuno racconta ancora di quando stavano chiusi in casa tutto il giorno.

Della guerra mi ricordo quelle cose lì, che si scappava… Di giorno il papà veniva a casa, cuoceva un po' di riso, poi arrivava là nella stalla con il pentolino col manico e mangiavamo come all'Isola dei famosi, con il nostro cucchiaio, tutti dentro questa pentola che cuoceva il riso. La mamma lei stava male.

## La Liberazione

Sai, io ero bambina, però mi ricordo gli uomini festeggiare davanti alle scuole, nel giardino, tra le piante… s'erano trovati lì dalle scuole "È finita la guerra!'… Se tu avessi sentito… urlavano… tanta gente piangeva dalla gioia. Sai, chi è bambino non capisce tanto, ma chi aveva i figli in guerra piangeva. Eh, facevano delle urla!

E ascoltavano la guerra per radio, tutti coperti – perché non si poteva ascoltare la radio – poi di giorno si riportavano le

cose… che sai, ci stavano molto attenti, perché c'erano le spie. C'erano un gruppo di case che si volevano tutti bene, però c'era sempre stata quella spia che andava a riferire. Ti venivano a prendere e poi ti facevano del male. Ah... quello lì me lo ricordo quando lo raccontavano… "Son venuti a prendere la tale e l'hanno torturata…". Era una bella ragazza… Loro andavano sempre dove c'erano delle belle ragazze… Allora ti portavano alla Casa dei Servi… Ti portavano lì, ti torturavano, ti facevano bere l'olio, ti stiravano con i ferri caldi per farti parlare…

Io ero una bambina ma queste cose me le ricordo perché sentivo gli adulti che lo dicevano.

Allora era una guerra di miseria, proprio. Che lottavano per andare a prendere un po' di sale, un po' di latte…

Per prendere il sale andavano fino a Salsomaggiore in bicicletta. Partivano in gruppo di notte, perché di giorno non potevi, con un sacchettino dietro il portapacchi e via, riempivi il sacco di sale, sempre di notte! Ma la maggior parte del tragitto dovevano farlo a piedi, chinati per non farsi vedere, e guarda che Salsomaggiore è lontano, eh…

## LA VITA AL VILLAGGIO: TANTI SACRIFICI

Nel Villaggio c'è cresciuta della gente tutta povera ma onesta. Perché in tutti i quartieri c'è qualcuno che sbaglia. Ammettiamolo. Diceva mia madre: "Io ho cinque figli e sono stata fortunata che sono andati bene tutti. Ma se m'avesse sbagliato uno – dice – io avrei avuto più dispiacere per quello che non avevo che per quelli che ho. Quando uno ha dei figli deve sempre tacere – diceva la mamma – perché non sai mai come andrà a finire la vita. Infatti non devi criticare mai i figli degli altri, perché quella lì non è la mamma che ha colpa. Bisogna dire: povera mamma che ha avuto un figlio che l'ha fatta tribolare. E basta. Tutto lì, eh...". Ci ha insegnato proprio così e io son sempre andata avanti con questa mentalità. Non si può giudicare. Si può dire: "È un po' birichino a far tribolare la sua mamma", e basta… oltre non si può andare.

Però noi avevamo una mamma e un padre che ci sapevano fare. Nella nostra miseria non ci è mai mancato niente. La mamma ha fatto tanti sacrifici, ma non soltanto mia madre, tutte eh... Quando in una famiglia c'è una donna che tiene le redini…

### Gli svaghi di quando ero ragazza

Da ragazza facevamo dei giri in bicicletta. Quando c'era, eh! Perché ce le scambiavamo anche quelle lì! (*Ride*). Delle volte si andava a fare un giro, ma poco lontano. E poi ci andava una volta l'una, una volta l'altra. Sai, c'era poco tempo, la domenica mattina si lavorava. Si cantava molto anche quando si andava a messa, oppure ci trovavamo a cantare sui ponti.

Poi allora usavano quelle feste che fanno anche adesso, le feste de l'Unità. In quel quartiere lì ci tenevano molto. C'eran delle gran feste ed era il nostro divertimento perché io poi andavo a servire ai tavoli. Mi piaceva, con questo grembiulino: ce l'ho ancora, veh, il grembiulino (*ride*), ce l'ho ancora! Bianco, che me l'aveva poi regalato la mia amica sarta. "Questo qui te lo regalo con un bel fioccone dietro: dai che vieni, dai che te lo regalo". Perché poi, sai, era anche un divertimento, lavoravi in mezzo a tutta questa gente anziana. Per me erano anziani, tutti i genitori, così. Erano tanto buoni, tanto cari. Insomma, tutti dicevano una parola, uno scherzo, si rideva molto più che adesso. Allora si rideva tanto. C'era poco e allora ridere era l'unica cosa, quando vedevi uno spiraglio dicevi qualcosa per star meglio. Tutto lì, tesoro.

Da ragazze ascoltavamo molto la radio. Qualche volta andavamo al cinema De Amicis, che era in corso Garibaldi, adesso si chiama cinema Al Corso. Qualche volta, perché non c'erano mica i soldi. C'eravamo in cinque fratelli: se la mamma aveva i soldi per accontentare uno li dava e diceva: "Zitta, mi raccomando non dire che sei andata".

Ci divertivamo, eravamo un gruppo di amiche che guai, anche se i divertimenti eran pochi perché tutte quante si andava a lavorare. Poi, chi tornava a casa, spesso doveva tenere dietro ai fratelli, perché la mamma andava a lavorare. Io sono stata una di quelle poche fortunate, perché la mamma ha sempre lavorato in casa, ma le altre mamme la sera aspettavano le figlie grandi per andare a pulire gli uffici… Andavano anche nei macelli a pulire, quando alla sera tornavamo. Ah, facevano dei lavori… e a piedi. Tantissime.

Tante donne andavano a servizio nelle famiglie ricche di Reggio e tornavano a casa con la cena per i figli.

Da piccole ci scambiavamo il Corriere dei Piccoli e che c'era il Signor Bonaventura. Questa era la passione delle nostre giornate, per tutte quante: i nostri fumetti, ecco. Poi siamo cresciute e la nostra gioia è diventata leggere i giornali… c'era il pensiero di farsi una famiglia, di trovare un amore. Perché poi si parlava "Ti piace il tale, ti piace il tal altro?" Tutti questi giornali che erano meravigliosi, guarda, meravigliosi: Sogno,



Bolero, Grand Hotel, i principali erano quelli lì che leggevamo. I fotoromanzi. Ma sai, uscivano tre pagine alla settimana, poi dopo dovevi aspettare l'altra per leggere il seguito. Avevo sedici, diciassette anni, era il momento proprio che ti piacevano queste cose. Ah, sempre discussioni "Hai visto? Come andrà a finire…". Quando si baciavano, che *guardevamo* perse "Guarda… Com'è carino! Com'è bello!" – e mia madre – "Sì, dopo la vita è tutta un'altra cosa". (*Ride*). Diceva "Ma v'addannate tanto a guardare queste cose, *mo l'è un film, l'è tóta roba finta… – le la dsiva in dialet – l'è tóta roba finta, perché quant a tulì marî la cambia*…" (È un film, è tutta roba finta, perché quando prenderete marito cambierà). E aveva ragione. "E poi – dice – se siete fortunate". Perché io ho trovato un marito che è sempre stato volonteroso, ha sempre lavorato tanto, ma delle volte i mariti ubriachi e senza soldi andavano a casa e davano delle botte alle mogli, eh… Allora quelle mie amiche lì – che con una, dico poi

sempre: "*Mo* ti ricordi quando tuo padre diceva *dam un gòs ed vèin?*" – *E le la dsîva* – "Vuoi il succo d'uva? Ma andava a casa ubriaco, veh… – eppure guarda, son cresciute bene. C'erano in quattro sorelle e si son sempre volute tanto bene.

## IL VILLAGGIO

di Nanda Contini, cresciuta al Villaggio Catellani e amica di infanzia di Graziana

Oggi la mia mente fa un viaggio
e mi riporta alla vita trascorsa al caro villaggio.
Alle prime preghiere che ho recitato
con gli altri bambini dell'asilo,
retto dalle suore del Verbo Incarnato.
Ai primi giorni confusi di scuola,
dove a fatica si finiva una parola… uno scritto;
erano gli ultimi mesi del conflitto!
Passata questa triste bufera
per un certo periodo la vita fu grama; nera,
ma ci si aiutava a tirare avanti,
perché poveri e malconci eravamo tutti quanti.
Divenuta poi ragazzina,
con le amiche formammo un gruppetto,
in tutto una ventina,
si cominciò a frequentare le nostre suore
che ci aiutavano con tutto il cuore.
Ricordo pure i primi balli
alla caccola azzurra,
ma non era verde?
Qualcuna sussurra…

Non ha importanza il colore,
perché là si ballava,
si trovava l'amore
e più di una coppia si formava.
Rivedo le serate trascorse sui ponti
piene di allegria, di racconti,
di canti e di risate
così passava l'estate.
D'inverno il villaggio
mutava completamente il paesaggio,
la neve copriva le case, gli alberi, la siepe
e sembrava di vivere in un piccolo presepe.
Passarono gli anni, mi sposai,
per altri dieci al villaggio abitai.
Fui contenta di rimanere nel mio ambiente,
di poter vedere i miei genitori continuamente
di crescere i miei figli in esso,
di far loro frequentare l'asilo; lo stesso
che io avevo frequentato, retto sempre
dalle suore del Verbo Incarnato.
Tanti altri episodi mi porto nel cuore,
tristi, amari, lieti, sereni e gioiosi.
Ma ciò che più ricordo con amore
è il mio caro villaggio, con i vialetti ghiaiosi,
i giardini fioriti, le casette un poco cadenti
e i miei vent'anni, non certo ricchi, ma contenti.

Questa rima scritta in altra data, l'ho un poco modificata. A voi tutte è dedicata, a ricordi di questa bella giornata. (7 giugno 1998)

## Crescere nel dopoguerra: una vita dura ma onesta

Nella mia infanzia sono stata abbastanza bene. La miseria c'era, ma come mangiare non mi mancava niente. Anche come vestiti, perché la mamma sapeva cucire e si è sempre arrangiata ad aggiustare, a fare, brigare. E poi ce ne regalavano: chi una cosa, chi un'altra. La mamma aveva imparato a fare i calzoni: li cuciva per i fratelli, faceva le camicie per mio padre e io intanto imparavo da lei. Risparmiavamo tanti soldi. Un paio di calzoni di mio padre, buoni da qui in giù, li guastava e faceva i calzoni per i miei fratelli. Qualche volta regalavano dei pezzi di stoffa anche per me e allora ci cuciva qualcosa.

Ma non mi è mai mancato niente. Sì, la miseria c'era ma nel senso che siamo andati a lavorare tutti molto presto. Ecco, quello lì. Con il fatto che mio padre aveva uno stipendio sicuro e la mamma sapeva lavorare, in casa si sono risparmiati tanti soldi per crescerci. Mia mamma si metteva lì alla notte e faceva le calze. Eh sì, perché eravamo in tanti.

Aveva insegnato anche a me, poi a mia sorella… Però mia sorella era più selvatica, le piaceva più leggere. Era molto brava a scuola, poi mio padre l'ha dovuta tenere a casa perché non c'eran soldi. Mia sorella ha fatto la seconda commerciali. Allora, dopo la guerra, le commerciali erano scuole molto importanti. Però ha dovuto smettere.. Mio padre dice: "Io non posso mantenerla. Peccato perché è brava brava. Ma quando non ci sono i soldi non ci sono i soldi".

A dieci anni poi ho finito le scuole e sono andata a lavorare. Si andava tutte a piedi e si lavorava anche di domenica mattina. Prendevi cento lire, le mettevi tutte in casa perché

cento lire allora eran soldi, proprio soldi. E lavoravi otto, nove ore al giorno e poi anche la domenica.

E di domenica pomeriggio il nostro divertimento era che ci lavavamo i capelli, una metteva su la messinpiega, quell'altra ti faceva le manicure, quell'altra ti curava un pochino.

Ecco, quello lì era il nostro divertimento. Ci stendevamo il grembiule nero perché la mamma l'aveva lavato e poi il pomeriggio lo stiravamo per il lunedì mattina. Perché allora usava portare il grembiule nero, eh, con il collettino bianco.

E d'estate, la domenica andavamo su questo ponticello in fondo alla strada, ci sedevamo tutte ben vestite, tutte curate a chiacchierare, a farci compagnia, a cantare, ecco… Cantavamo tutte le canzoni di allora, anche quelle delle mondine, che si sentono ancora adesso perché vogliono mantenere le tradizioni.

Beh, sai che mi commuovo?

Io non l'avevo mai detto con mio marito… Gliel'ho detto un giorno… "Sai che anch'io sono stata alla risaia?" – e lui – "Perché non me l'hai detto? – "Perché mi vergognavo un po'" – dice lui – "Non è una vergogna questa. Sei andata a lavorare, ma scherzi? Anzi, che coraggio che hai avuto…". E quelle cose lì le ho proprio passate anch'io, eh…

Però non lo dico alle altre. Perché sembra che venga da una famiglia così misera – che allora ce n'erano… – eravamo tutte a quell'altezza, veh, quando avevamo quattordici, quindici anni… tutte! Chi ha la mia età *han* passato tutte una miseria che non ti dico. Perché era tempo di guerra e

sappiamo cosa vuol dire. Sarà stato del ’54-’55, perché avevo quattordici, quindici anni, appena finita la guerra si può dire.

C’era una miseria, una miseria... La mamma andava a far la spesa con la tessera. Con tanti bollini allo spaccio ti davano tanta roba. Come adesso danno i punti al supermercato… allora facevi la richiesta, altrimenti facevi notare sul libricino nero. Quella dello spaccio scriveva nel suo libretto e dopo sul tuo. Anche il latte si andava a prendere così, eh?

In molti però non avevano abbastanza punti per far mangiare la famiglia. Mia mamma aveva diritto ad andare a mangiare all’Onmi perché aveva il quinto figlio, poi le davano qualcosa per la cena, così allattava il bambino, hai capito?

Andavano a mangiare… Sai dove c’è l’Esselunga? Di fronte c’era un asilo rotondo, enorme e bello per i bambini poveri, si chiamava… la Casa del bambino? Non ricordo bene… Lì ci andavano anche le mamme povere a mangiare.

E poi c’era anche l’Urra che dava fuori i vestiti alle persone povere. Sai da dove venivano i vestiti? Dall’America. (*Sorride e spiega*). Come noi adesso scartiamo la roba, allora anche loro la scartavano, ma mandavano qua della roba bellissima, eh… lavata, stirata, pulita.

E dopo ogni quartiere la divideva. In questo quartiere ci pensavano sempre delle ragazze del volontariato, che ti guardavano e dicevano “A te va bene questo, a te va bene l’altro…”.

Tutti e cinque abbiamo frequentato la scuola fino alla quinta.

Eppure io ho un fratello che ha aperto un'azienda di rilegatoria di libri… aveva dieci donne! (*Lo dice con orgoglio, le si illuminano gli occhi per l'ammirazione*). Ha lavorato tanto, ha avuto una testa, una testa… e una moglie molto brava che l'ha sempre aiutato tanto, è stato molto in gamba.

## Imparare un mestiere: gli artigiani di un tempo

Sono andata anche da una magliaia, sai tesoro? Lì dipanavo la lana. Ci andavo alla sera, mi insegnava a fare i punti nel collettino, a cucire le maglie. Allora si lavorava, eh…tanto. C'eran degli artigiani che avevano delle mani, delle teste... Quella magliaia lì faceva dei capi… proprio dei campionari, uno più bello dell'altro! Mi piaceva molto andarci. Perché poi non mi dava i soldi, sai? Mi dava gli avanzi di lana dei campionari che lasciavano le ditte. Allora mi facevo una maglia e diceva la mamma "È oro, è oro. Ti vesti, insomma". Una maglietta per me, un'altra volta per mio padre, ecco...

E la mamma era contenta perché sai, imparavo un mestiere. E veramente se mi chiedono di mettere il collo in una maglia son capace di farlo, so tagliare una maglia, so cucire, tutto a mano.

Ho cominciato a dieci anni, di sera, eh… e ci sono andata fino a tredici, quattordici anni. Ah, ci andavo spesso dalla magliaia. Ma andavo da tutte. Mi chiamavano e io andavo "Mi vieni ad aiutare? – e io – "Sì, vengo, vengo". Poi andavo otto ore da una sarta fissa, che quella lì proprio guai se fossi

mancata e quando ero libera andavo da quella mia vicina di casa. Andavo giù a fare le marcature.

Sai cosa vuol dire la marcatura? Adesso ti faccio vedere…



(*I suoi occhi si illuminano, è felice di mostrarmi quello che ha imparato. Si allontana per prendere due pezzi di stoffa dalla macchina da cucire, poi si siede e inizia a cucirli insieme a punti molto larghi. Il campione che vuole mostrarmi è piccolo e quando ha finito, dopo pochi minuti, taglia la cucitura in corrispondenza della metà dei due pezzi di stoffa, proprio in mezzo a questi punti larghi*)

Si chiamavano marcature – proviamo a far così… – tutti i sottopunti. Allora la macchina faceva solo i punti normali… poi dopo tu facevi i fondi, gli orli, i sopraggitti… tutto tutto… (*traffica col ditale e il filo…*).

Ho gli occhiali perché ci vedo poco… spero che venga bene…

Guarda solo cosa mi fai fare che è tanto che non lo faccio più…

Ecco, veniva un punto lento, un punto lento così, vedi? Poi tu aprivi, tagliavi e questo qui lo mettevi nel fianco del davanti e questo qui nel fianco del dietro, così venivano uguali. E queste qui si chiamavano le marcature.

Si facevano dappertutto: nella scollatura, nelle spalle, nel collo, proprio dappertutto. Quando andavi a montare i pezzi avevi la marcatura sul giro della manica e sul giro dell'altra e allora li facevi combaciare alla spalla. Lasciavi questo segno, la marcatura di congiunzione, poi dopo montavi e avevi tutto preciso. Anche per provare era tutto imbastito così, con tutte le marcature. Così quando c'erano i difetti, li toglievi e questa marcatura ti seguiva e ti insegnava. E tuttora le faccio, io. C'è della gente che invece tagliano e poi vanno.

Mi piaceva andare da questa sarta. Allora si andava a letto presto e io volevo lavorare, così per risparmiare la legna in casa, qualche sera andavo da questa signora anziana e mettevo in prova i vestiti con le mie marcature, anche fino a mezzanotte. E intanto stavo lì a farle compagnia…



Metteva su un pezzo di legna, che ci rimaneva tiepido in casa. Avrò avuto… (*ci pensa*) sedici anni… quindici, sedici anni, ero piccolina.

Altrimenti facevo la calza, perché anche lei era brava e mi insegnava… "Dai, vieni, eh, domani sera?" Sua figlia andava a letto e noi lì che cicicicì… Ecco, quella lì – una signora anziana, veh… portava il bastone… – beh, mi piaceva.

L’ho sempre adorata. Da lei ho imparato a ricamare. Sempre cucito, eh… a tagliare i capi m’ha insegnato lei.

Proprio mi ha insegnato tanto. (*Guarda una foto della sarta*) Lei abitava proprio in questa casa.

## LA PAGINA DELLA PASSIONE: LA MODA

Quando sento che c'è una sfilata di moda lascio lì tutto e poi la vado a vedere!

Hai visto come son ritornati alla moda i vestitini di una volta? Quest'estate ci saranno tanti vestitini a fantasia. Classico. Infatti, stamattina facevo il letto e ho detto "Quest'estate mi faccio proprio un bel vestitino alla moda". Mi è sempre piaciuta la gonna larga perché è elegantina e se vai in bicicletta è comodissima, perché è ampia. E poi è fine, insomma, è carina. Ci faccio sopra una camicetta a giacchettina, che poi è pratica anche dopo da lavare e stirare, con le sue manichine. Le manichine vanno piuttosto lunghe, adesso vedrò quest'estate… Semplice… ma vanno tanto a fantasia, io vedo…

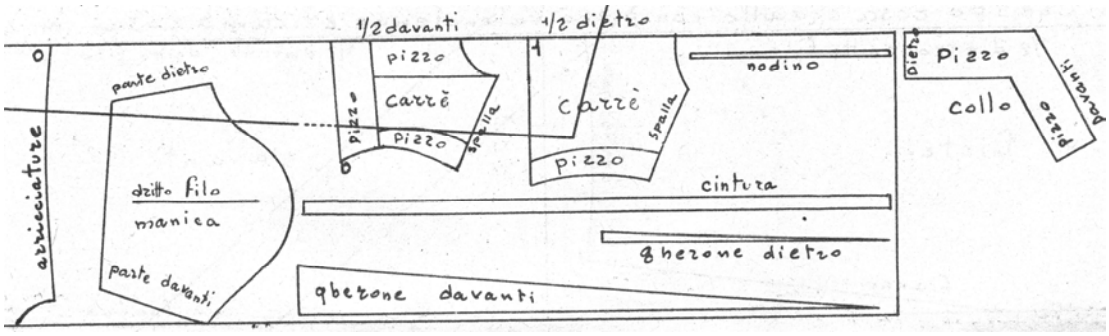
Quando ho incominciato a cucire tutti mi dicevano: "Perché non vai in una sartoria di grido? Dovresti andare…". Ma la mamma non ha mai voluto. Le ho detto: "Vado nella moda, vado nella moda" – ma lei – "No no no". Perché lei ha sempre avuto paura. È sempre stata gelosa dei suoi figli. Perché entrare nella moda, diceva così che era un giro non bello. Allora dicevano così, non ti spiegavano poi mica tanto, veh. "Cosa vuoi andare, vai a finire in un mondo brutto, tutte le donne che… cosa vuoi mai" – insomma dicevano così che erano donne di malaffare. Allora dicevano proprio così di quelle che facevano le indossatrici. Ma io volevo andare a cucire. Volevo andare in una sartoria, avere una cosa tutta mia... e ho detto: colpa tua mamma! Mi ha sempre mandato da delle sartine.

Anche mio marito, quando vedeva i capi che finivo, me lo diceva sempre: “Peccato, perché potevi proprio aprire una sartoria” – ho detto – “No, no, perché la mamma non ha mai voluto”. E poi lei mi diceva: “Se fai una cosa del genere ricordati che devi rinunciare al matrimonio”.



Se parto da giovane ho sempre sognato di far l’indossatrice. (*Ride di gusto*) Quando le vedo per televisione, dico poi: “Ma Dio, ma quello lì era proprio il mio lavoro”. Perché me lo dicevano: “Se tu non avessi il naso lungo, guarda, andresti proprio bene per far l’indossatrice”. Poi vedi le fotografie, eh, com’ero? (*Alza il tono della voce, orgogliosa di sé*) Ah, dicevo sempre: “Chissà cosa pagherei per indossare un abito”. La moda, per me la moda è sempre stato il mio chiodo. Gli abiti belli. Io le noto queste cose, e poi tante volte faccio i complimenti, eh… Mi scuso e dico “Son del mestiere e allora noto queste cose”. E mi dicono: “No no, mi fa piacere”.

E allora il mio sogno si è realizzato stando nel campo, indossando gli abiti che facevo. Ho sempre avuto dei bei vestiti, sempre delle belle cose… mi piacevano.




Dopo sposata mi son fatta delle cose meravigliose. Te l'ho detto, andavo a ballare, ma mi facevano i complimenti, veramente. Ci andavo una volta l'anno, il 25 di luglio, per l'anniversario: sempre a sfoggiare. Quando poi ho sfoggiato il tailleur bianco che sembravo Patti *Bravo*… 'sti riccioloni, 'sti sandalini… e mia madre che diceva "Ma Dio mio!".

Quelle fotografie non le ho fatte (*è dispiaciuta*)… Anche quando avevo l'abito rosa, come quelli che vanno adesso, sai, con l'elastico, le frappine. Avevo i vestiti così. Quando vedo la moda che va adesso e penso che me li son fatti anche per me, non so perché, mi vien da pensare che la moda è sempre quella. (*Guarda una sua fotografia*) Anche questo tailleur l'ho fatto io. Ce l'ho ancora, è bellissimo: se tu vedessi il gilet sotto. Ma son fatti molto bene, eh.

## Le rinunce della mia vita: il lavoro

Beh, la rinuncia più grossa è stata il lavoro, rinunciare al lavoro in fabbrica, perché ci andavo molto volentieri. Dopo sposata ho lavorato in una ditta della Confi. Ci ho lavorato tre anni. Mi piaceva tanto tanto: era sempre moda. Mi piaceva cucire, ecco: non c'è niente da fare. Poi sono stata due anni a casa perché sono rimasta incinta. Allora mio marito quando ho avuto il bambino dice: "No no no. Tu hai voluto il

bambino, tu stai a casa a crescerlo. Faccio due ore in più io". E infatti non l'ho lasciato mai mai mai a nessuno.

Quella lì è stata una rinuncia grossa, però è valsa la pena perché avevo l'obiettivo di mettere al mondo un bambino. Io volevo un figlio.

Però quando penso a lui, che l'ho curato tanto, che l'ho coccolato tanto e ho avuto tante soddisfazioni…

Tutte le volte che veniva a casa o da scuola o dal lavoro, dopo che è cresciuto, gli chiedevo "Come è andata oggi?" Ultimamente apriva la porta e lo chiedeva lui "Come è andata, oggi, mamma?" mi precedeva… Allora ridevo... Lo vedevo sereno, e a me passava il tempo a stare con lui.

Sicuramente ho rinunciato anche a tante altre cose. Io e mio marito di domenica stavamo in casa. Mio marito aggiustava i ferri da stiro, io cucivo: dovevamo arrotondare lo stipendio, per ottenere qualcosa. Infatti duecento lire una domenica, duecento l'altra, trecento e cinquecento, arrivavamo alla fine del mese e riuscivamo a pagar l'affitto e a metter via qualche soldino per arrivare a comprare un appartamento, qualcosa di nostro.

Ma ne è valsa la pena. Io lo insegno a tutti i giovani. Di rinunciare a tante cosine, alle stupidate. Lo insegno sempre a tutti: "Mi raccomando pensate subito alla casa. Quando siete sotto il vostro tetto è tutto". Perché se uno va a pagare un affitto, dopo fa un sacrificio per metter via due soldi, allora tu unisci l'affitto e quei due soldini lì e ti compri il tuo appartamentino. Non vale la pena per la gioventù di adesso

andare a pagare mille euro di affitto, è meglio pagare un mattone.

Sì, come rinunce c'è stata quella di non andar fuori, insomma, di risparmiare più che si poteva. Di lavorare molto, molto molto.

Ma quando si è giovani lo fai volentieri, lo fai per un tuo obiettivo, per raggiungere uno scopo. No, non ho fatto fatica. Anzi, se tornassi indietro lo rifarei.

Adesso non mi manca più niente. Mi manca mio marito e basta. Per il momento non penso a niente. Penso soltanto di vedere mio figlio e la mia nipotina, che stia bene, che cresca bene, che abbia voglia di studiare. Ho sempre questo pensiero: vedere felici loro. Se loro li vedo felici sono felice anch'io. E non è il caso che uno si veda tutti i giorni, perché loro hanno i *suoi* pensieri, le *sue* amicizie. Io ormai sono la mamma, di una certa età, loro invece hanno tutta una vita diversa. Non è che io dica "rinuncio a mio figlio", no. Dico che mio figlio l'ho messo al mondo, finché ha compiuto trent'anni ho fatto il mio dovere, adesso lui deve farsi strada da solo. Son sempre sua mamma però non debbo essere invadente e intromettermi nelle sue cose.

## PAGINE D'AMORE: LA MIA VITA CON UGO

### L'incontro con mio marito



A diciott'anni ho incontrato mio marito… Allora si andava a ballare… È successo che mia sorella grande voleva andare a ballare, però la mamma dice "Ci vai, ma viene la Graziana", così l'ho accompagnata.

Io mi ero fatta un vestito… Avevo diciotto anni. Un po' meno, forse diciassette. Mi ero fatta un bel vestitino nero come quelli che son moderni adesso, col collettino argentato, la cintura argentata, tutta godè, tutto sai a ruota, con la mia sottogonna, il pizzo tutto intorno… Poi uno mi ha chiesto di ballare e ho ballato, me lo chiede un altro e ho ballato… poi me l'ha chiesto lui… e ho ballato. Era tanto carino, tanto gentile, però era molto più vecchio di me. Ci sono otto anni di differenza. Allora mio marito era proprio un uomo, invece io ero una bambina. La prima volta mia sorella non ha detto niente in casa. La seconda volta dice "Vieni?" – e io – "Sì, sì, vengo". Torno là: c'era! Poi sai, abbiamo legato. Un'altra volta è venuta mia madre e quando ha visto… non voleva, non voleva! "Ma per carità, *baleregh mia piò"* – allora parlavano in dialetto – "non ballarci più perché è vecchio". E invece sai, la simpatia c'era. E lui ha insistito.

Una volta c'erano anche mia madre e mia sorella e ci ha accompagnato a casa. Ecco, allora avevo già la bicicletta perché lavoravo – una bicicletta usata, eh… (*ci tiene a precisarlo*) – e lui aveva una bicicletta, poverino… arrugginita, ma tanto brutta, tanto brutta… Non l'ho mica preso perché era ben vestito o perché era elegante, veh.. No! (*Ride*). Era solo una persona cara, una persona dolce. Poi lui si è sempre comportato bene, ecco.

Allora usava venire in casa, ma io ci ho detto: "Non venire, non venire" – e lui – "No no, io vengo su che c'è tuo padre e tua madre e poi ci parlo". È venuto in casa con me, come si faceva allora, e dice "Io son venuto a domandarle la mano di sua figlia, insomma vorrei fidanzarmi con lei, se vi sta bene, insomma…" E mio padre l'ha guardato e *al dis* "Ah, se ha voglia di far bene, perché se sbaglia, lì c'è la porta e non so come va a finire, eh...". Era severo mio padre…. Dice "Io cercherò di fare il possibile, penso di essere una persona per bene". E la mamma, che l'aveva mandato giù male, però dice "Se è così bisogna poi anche cedere, perché essere troppo severi non va bene.. dopo uno fa le cose che non deve fare, di nascosto, che si scappa, si fa". E poi ho cominciato… Era il giorno di san Valentino, dovevo compiere diciotto anni.

Mio marito abitava dietro la chiesa di san Pellegrino. Famiglia per bene, lavorante, veramente in gamba. Famiglia di contadini, numerosa, di quindici persone con i nonni, i bisnonni, con queste persone, insomma.

E a ventun anni ci siamo sposati, che lui desiderava tanto questo momento, per essere liberi da tutti… Sì, lui aveva un'età che aveva voglia di farsi una famiglia, ecco. Io avevo ventun anni, lui ne aveva ventinove. Però non son stata pentita

perché era una persona con la testa sulle spalle. Mia madre non voleva, però quando l'ha conosciuto, che ci siam sposati, voleva più bene a mio marito che a me. Io le dicevo "Tu ci vuoi più bene a Ugo" – e lei – "Ma è tanto bravo… *mo l'è tante bòun, l'è tante brèev*…". Insomma, sempre guai guai guai per mio marito… come un figlio proprio. Si trovavano bene.

Dopo, a ventitre anni ho avuto un bambino: l'ho desiderato tanto… Lui avrebbe fatto senza. Perché dice che è cresciuto in mezzo a tanta gente e a tanta povertà che non aveva voglia di mettere al mondo un figlio per farci provare della miseria. Sai cosa vuol dire… Invece dopo no, eh… dopo guai per suo figlio, proprio. Però se ne fosse venuto anche un altro ci stava bene… maschio e femmina, anche.

## Il matrimonio con Ugo: mi ha sempre fatto ridere

Con mio marito son sempre stata bene. Per cinquant'anni siamo stati assieme… è mica poco eh, cinquant'anni assieme… Mio marito mi ha sempre fatto ridere tanto tanto…

Era una persona allegra… voleva sempre veder le persone ridere… E anche se lui aveva del dolore, aveva sempre una barzelletta da raccontare. Tante volte, a mezzogiorno, quando arrivava e io ero qui che cucinavo, diceva "Ne ho una nuova oggi". Tutte le volte me ne raccontava una, e io ridevo… perché aveva anche delle storie sue, eh, che inventava… Raccontava alla gente delle cose incredibili a riguardo mio. "Adesso vado a casa e chissà cosa faccio a mia moglie". E tutta la gente diceva "Ma è così severo quell'uomo lì?". Allora il

droghiere diceva "Sì sì, ah, non scherza mica quando va a casa. E poi la vedete poco sua moglie" – dice – "infatti pensavamo che fosse un vedovo'… Insomma, delle cose incredibili. Quando arrivava a casa era sempre pronto, gli dicevo "Tutte le volte mi fai ridere", lui aveva sempre la sua battuta. Ha fatto ridere non soltanto me, anche tutti quelli del condominio, sposine giovani, ragazze giovani. Ma tutte, tutte dicevano sempre "Ma tuo marito, che persona cara…". Perché proprio era simpatico, ecco, di una simpatia unica. Questo me lo dicevano loro, però me ne accorgevo anch'io, perché m'ha sempre fatto ridere. Qualche volta anche noi abbiamo avuto le nostre discussioni, si sa che nel matrimonio non può mica correr tutto liscio. Quando hai pochi soldi devi amministrare. Allora dico: "Mah, è ora di comprare questa cosa" – lui mi diceva: "No, è presto, aspettiamo di averne un po' di più, così ci rimane qualcosa da una parte". E prendevamo le cose un po' per volta, quando si arrivava a risparmiare. Dicevo: "Hai risparmiato tanto, andiamo a vedere", perché proprio abbiamo arredato la casa un po' per volta, eh… perché sono venuta ad abitare qua che avevo le lampadine e basta… Avevam l'appartamento però in casa non c'era niente. Ogni mese si metteva da parte la cifra per arrivare a comprare qualcosa. E alla domenica diceva mio figlio "Dove andiamo oggi di bello, a veder dei mobili? Andiamo a vedere dei mobili anche oggi?", sai lui si stancava un po' perché come bimbo… ma giocava poi tanto durante la settimana che non ero preoccupata… E ci siamo proprio divisi tutte le cose, i compiti in questo modo. Mi lasciava fare tanto, però, insomma, delle volte mi diceva anche di no, eh… mi diceva: "No, adesso aspettiamo". Perché quando vedevo una cosa dicevo: "Mi piace quella lì" – e non c'era verso, allora lui diceva – "Se ti piace, adesso ascoltiamo,

vediamo cosa costa, poi quando abbiamo i soldi la compriamo".

Come dicono le mie amiche "Tu devi sempre pensare in positivo perché tuo marito ti ha lasciato dei ricordi immensi" – e un'altra dice "Ma che Ugo che è stato…" – no, mi ha lasciato dei ricordi molto belli. "Ma che marito che hai, guarda! Ogni volta ci fa ridere, ha sempre le sue battute pronte". Anche se soffriva tanto per l'artrite reumatoide. Beh, lui andava per le scale e sempre faceva ridere: aveva sempre una battuta fresca… E tutte queste sposine che ridevano… La vita è stata così. E tante volte dico "Perché mi hai lasciato sola?". Però debbo pensare che ci son delle donne ancora più giovani che rimangono lì con figli, e non sanno come fare a crescerli. Perché è dura anche andare avanti così, sai? Ma ancora di più per chi non ha la casa sua: ha dei problemi enormi… Allora tu devi, sì, guardare avanti che c'è del bello, ma anche voltarti indietro e dire "Beh, che cosa mi lamento a fare?". Debbo anche un po' riflettere, ragionare ed essere forte. E lui me l'ha lasciato detto, proprio "Mi raccomando, se dovessi morire prima di te, sii forte – dice – perché tu sarai forte, più di me. E non ti preoccupare, vieni al cimitero poco perché non vale la pena. Le persone devi curarle quando sono in vita". Ah, l'ho curato tanto, tanto, proprio. A volte quando doveva lavarsi non ci arrivava… Le prime volte lui era un po'… timoroso, era un po', come posso dire… pudico. Allora ho detto "Mai dai, sì" – avevam preso quelle poltrone che vanno sulla vasca – "Tu inizi, poi ci penso io a lavarti dietro la schiena". Quando si alzava lo aiutavo ad asciugarsi. Era pudico, molto. Dunque, ero sua moglie, eh. Beh, è sempre stato così. Lo aiutavo a vestire, perché le braccia delle volte non riusciva a infilarle. A volte invece si vestiva da solo:

scarpe, calze, tutto si metteva da solo. Ma quando aveva del male grosso non riusciva. E quando andava fuori diceva:"Vado bene?". Allora lo guardavo e rispondevo "Sì, tutto a posto". Lo sistemavo appena, poi lo pettinavo "Voltati che sai, dietro, i capelli: là!" – allora col pettine… (*per un attimo sembra quasi ripetere il gesto*) – "Posso andare, adesso? Vado bene?". Perché aveva l'abitudine di domandarmelo sempre. Ah, con le camicie tribolava, aveva male alle mani... Guidava la macchina molto bene e andava in bicicletta, perché aveva del coraggio: lui doveva far vedere che andava. Perché ha sempre affrontato tutto… (*sussurra*), però dopo, quando ha mollato, ha mollato davvero. E bisogna rassegnarsi, nella vita. Proprio tanto. Perché ci son delle cose che… ti lasciano un segno e sarà sempre così. Però poi con i problemi che affronto bene mi piace quando mi sento dire "Sai affrontare bene le tue cose".

## Alle prese con gioie e sacrifici

Il nostro è stato un matrimonio, sì… di miseria, però felice… che noi non eravamo ricchi di sicuro! (*Sorride*). Vivevamo in camera, cucina e basta. E dopo, a ventitre anni, ho partorito mio figlio. Ho avuto un figlio che è stato un sogno meraviglioso, perché l'ho proprio voluto io, l'ho desiderato tanto. Però ho dovuto rinunciare a tante cose. Per mio figlio ho rinunciato al lavoro. Perché io lavoravo in una fabbrica di confezioni che mi piaceva, ma nessuno poteva tenermi il bambino. Allora mio marito dice "Tu l'hai voluto e te lo tieni". Così ho ripreso a fare il mio lavoro di sarta a casa. Vestivo mio figlio, facevo i calzoni a mio marito, le camicie… facevo di tutto per aver qualcosa, per risparmiare. Ci son stata,

in camera e cucina, per otto anni, poi abbiam cambiato appartamento ed ero felice felice, anche se c'era appena appena l'indispensabile. Però ero al coperto, insomma. Piano piano siamo riusciti a pagare tutto, poi abbiamo incominciato a mettere via i soldi per il mobilio. Una volta una cosa, una volta l'altra e nel frattempo crescevo mio figlio…

## Comprar casa

Quando mi sono sposata, mio marito prendeva ottomila lire alla settimana e ne pagavo ottomila al mese d'affitto, perciò fai i conti... E poi con gli altri soldini si viveva, si pagava la luce… io andavo a lavorare e siamo riusciti a metter via qualcosa. Sai, con la cosa che io sapevo cucire non si spendevano, eh… Quando venivo a casa dalla fabbrica, che non avevo ancora mio figlio, io facevo qualche vestito per via: sempre di sera. Erano pochi perché allora si prendeva poco, però eran sempre soldini che prendevi, che mettevi da parte.

Nel primo appartamento ci siamo stati otto anni e quando siam venuti qua avevo quasi tutti i soldi per affrontare l'acquisto. Abbiam tirato la cinghia, veh tesoro… Non c'era mica tanto da andare in giro… (*Si ferma ripensando a quei momenti*). Proprio poco…

Dicevo: "Quando mi sposto da qui voglio la casa mia, voglio che mio figlio vada a scuola, che inizi e finisca in quella. Insomma, non mi sposto finché non abbiamo qualcosa. Ero andata a vedere per un affitto, m'avevano offerto degli appartamenti sempre lì dietro la Lavanderia… venticinquemila lire al mese! Allora ho detto "Ma io mi

compro l'appartamento. Con cinquantamila lire al mese io pago il mio mutuo", allora c'erano già. E poi quando è stata ora mia madre e mio padre m'han detto: "Ma non fare una cosa del genere, perché le banche ti mangiano il cotto e il crudo". Come faccio, come non faccio, allora mio padre dice "Ti do la mia liquidazione e tutti i mesi dopo me li dai indietro". Infatti abbiam trovato questo appartamento e mio marito non lo voleva prendere perché mancavano cinquantamila lire. Allora mia madre dice "Io posso darti la parte che ti spetta…". Perché doveva mettere *a pari* tutti i figli, eh… Mio padre dice con mio fratello "Cosa ne dici?" – e lui – "Ma perbacco, è vostra figlia! – *al dis* – Se un domani dovessi aver bisogno non li negate neanche a me". Fatto sta che l'abbiamo preso, c'han dato ottocentomila lire e tutti i mesi portavo i soldi a mio padre… Allora usava metterli sotto un vasetto; lì c'erano i soldi per l'affitto, per quello che mi aveva prestato… Non portava via niente nessun, veh… Poi quando ha finito con me ha incominciato con mia sorella. Poi mio fratello dice "Io mi voglio allargare con la fabbrica, voglio il socio, non ci sto più, mi presti i soldì?'– *e lù al dis* "Perbacco, li ho prestati a te e all'altra sorella, li presto anche a te". Così che piano piano la liquidazione di mio padre ha aiutato tutti i suoi figli. Glieli abbiamo dati indietro e lui sapeva poi che gente eravamo, però ha fatto così. Erano sensati anche, capisci?

Tutto un giro così, tutta una catena, tutto un meccanismo… di pensare, di trafficare, di essere in regola, di far le cose per bene, di non fare il passo più lungo della gamba. Sempre la prudenza, molta…

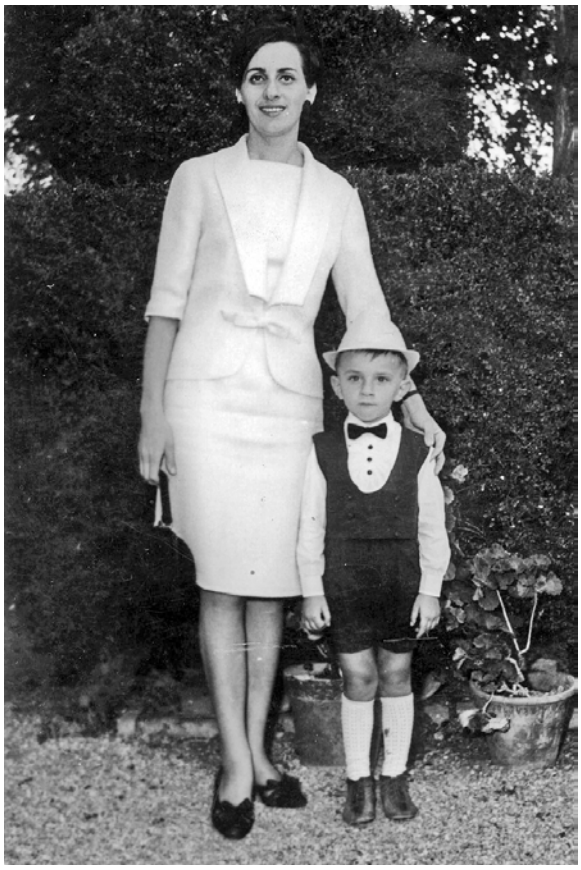
Nel vecchio appartamento, appena sposata, son venuta dentro che avevo questa cucina – sai che allora c'era tutto diviso, il gas, il lavandino di quelli di porcellana – c'erano tre armadietti di metallo bianchi, giusto una tavolina con quattro sedie, una vetrinetta… tutto lì. Una miseria.

Avevo l'angolo per la macchina da cucire: questa! (*Indica la macchina che ha in cucina ancora oggi*). Me l'han regalata i miei, eh, questa... Poi avevam comprato la camera usata, ma era bellissima… bella bella. Coi soldi che m'aveva dato mio marito quando lavorava di sera avevo fatto un bel copriletto e delle belle tende.

Tutto un meccanismo… Se tornassi indietro lo rifarei, veh. Poi da lì siamo venuti ad abitar qua e piano piano ci siamo messi su tutto: cambiata la camera, messo su la sala… Quando sono andata a vederla ho detto "Voglio questa o niente. Aspettiamo il tempo che c'è da aspettare". E quando avevamo i soldi andavamo a comprar la roba. Son venuta senza neanche un lampadario, non c'eran mica i soldi… avevo solo quello della camera. Poi ogni volta che li aggiungevi, dicevi "Questi qui mi debbon rimanere da parte per un bisogno e questi qui invece… – un po' un po' – … fare come le formichine…". Allora dicevo (*a gesti indica ipotetici mucchietti di denaro*) "Qui debbo comprare questo. Ho già i soldi, andiamo a comprarlo?" – e mio marito diceva – "Sì" – allora andavamo. Questo qui ci mancava, quell'altro ci mancava…

## Mio figlio

La nascita di mio figlio per me ha significato tantissimo, tantissimo… mi sentivo proprio realizzata ed era proprio mio. Io non so dirti quante volte l'ho tenuto in spalla. Andavo via in bicicletta – che allora non c'erano i soldi per comprare il seggiolino – mettevo un bastone nel fermo tra le due canne e lui ci metteva su i piedini e teneva stretto. Guarda solo… ma tante volte lo tenevo in spalla. Facevo tanta strada con questo bimbo in spalla, in bicicletta soltanto con una mano… In bicicletta col mio bimbo in spalla. (*Sorride*). Non l'ho mai lasciato a nessuno, l'ho sempre tenuto in spalla…



Era una gioia immensa, ti senti proprio che è qualcosa di tuo! Che cresci… (*Il tono della voce e gli occhi luccicanti rimarcano il legame col figlio*). Tanto più che non è mai neanche andato all'asilo, mio figlio. Ho provato… tre asili abbiam provato. Come era socievole quando era a casa con i bambini, così quand'era là si chiudeva, si metteva in un angolo, non mangiava neanche. Mi mandavano a chiamare, il medico proprio mi ha detto "Allora signora, ne abbiam già provati tre, lo tenga a casa perché lei se l'è tenuto troppo vicino". Infatti era già troppo abituato con me e anche la dottoressa, quando è venuta in questo asilo dice

“No, signora, è un bambino che soffre troppo. Le ho detto “No no, allora…”. L’ho tenuto a casa e ha cominciato ad andare a scuola a sei anni. Poi capivano che non era mai stato all’asilo, però anche lui è stato fortunato perché ha trovato una maestra che l’ha capito. Io gliel’avevo detto “Non è mai stato all’asilo, è figlio unico, sa…”. Allora dice “Cercherò di tenermelo vicino”. Però mi diceva che era anche tanto caro. A mio figlio dicevo “La maestra è come una seconda mamma, perché sai, stai là quattro ore al mattino e ti insegna tante belle cose. Devi capirla, volerle bene. Perché poi segui le tue scuole che non fai fatica a imparare”. Infatti è arrivato fino alla quinta con sempre quella maestra. Per loro sono cose belle. Ma ha sofferto ad andare all’asilo, non ci voleva andare.

Beh, non dimentico le abbracciate che mi dava quando vedeva suo padre. Correva, lo abbracciava, lo stringeva e mio marito diceva “Non mi molla più, proprio”. Guai guai guai… Una volta quando era piccolino mi ha fatto piangere. Ogni anno che finivano le scuole la maestra chiamava tutte le mamme con i bambini, lei suonava il pianoforte e mio figlio cantava. E la maestra piangeva e io piangevo con lei. E le mamme dicevano “Ma come canta bene, come canta bene”. La maestra dice “Ci voglio un bene, un bene…” e lui proprio era soddisfatto. Perché proprio si esprimeva bene con questi canti, fino alla quinta. L’anno della quinta, la maestra dice “Come mi dispiace”, perché vedeva che a scuola si era trovato bene. Anzi, c’erano delle mamme che avevano piacere che mio figlio andasse a giocare con i suoi. Vedevano la famiglia che eravamo, poi il bambino che era. Tanto più che nella scuola lui è sempre stato il terzo. C’erano in due che erano sempre più bravi di lui. Ma uno lo chiamavano

l'Enciclopedia vivente! *Al dis*, anche adesso, ogni tanto "Mamma, è tanto che non vedo Luca, l'Enciclopedia vivente". Era di un intelligente… ci avevan messo nome l'Enciclopedia vivente! Anche l'altro era bravo, un po' meno, e mio figlio era sempre il terzo. Ci ho detto "Perché non ti applichi abbastanza". Però vedevo che lui stava bene, era sereno, non mi interessava poi mica più di tanto. Non era che dicessi "Devi studiare! Devi arrivare!". No perché uno deve capire da solo se è portato, se va avanti. Ma se non ne ha voglia non c'è niente da fare. Intelligente è intelligente, però lo studio gli piace poco. Poco poco. Non è come mia nuora, che lei basta che studi. Anche mia nipote, sai che è molto brava? Fa la terza ma ha tutti otto più, nove, sette, otto, nove: ha dei bellissimi voti. Si impegna molto, le piace studiare.

Mio figlio non ci ha mai dato dei dispiaceri. Molto calmo, molto giocherellone che non ti dico. Andava a scuola in questo quartiere, lui era il più grandino, e le altre mamme al mattino dicevano ai figli "Perché non vai, vai che viene tardi…" – e loro – "No che dobbiamo aspettare Danilo!" Dunque, partiva da solo e saltava fuori quello lì, quello là, quello là. Insomma attraversava via Monte Penna e andava alla san Giovanni Bosco – allora li vedevo perché non c'erano ancora le case – là tutti in fila 'ste bambini e lui davanti… sembrava una chioccia! (*Abbassa lo sguardo e si intenerisce*).

Lui è sempre stato giocherellone però gli piaceva anche stare a casa sua. Giocava delle mezze giornate nella sua cameretta, da solo, però se lo venivano a chiamare andava a giocare.

È stato un quartiere molto buono questo, con dei ragazzi molto bravi. Abbiam lavorato bene, son diventati papà e mamme e non ci sono mai stati dei guai.

E mio figlio me lo son cresciuta io, veramente. Un figlio, se lo vuoi crescere è proprio di sacrificio, perché devi adattarti a lui, più che lui a te. Hai capito cosa vuol dire? Questo… quando metti al mondo un figlio non puoi pretendere che lui faccia la tua vita. Tu devi seguire i suoi ritmi, fare la sua vita per crescerlo. Piano piano, finché non diventa un uomo. Mio figlio ha sempre studiato… è stato bravo a scuola, perché non mi ha mai fatto tribolare. Non era una cima (*ride*), perché non aveva quella volontà… però, quando andavo a sentire dai professori, dicevano "È intelligente però non ha voglia. Ma lui arriverà… riuscirà a fare quello che vuole nella vita". E infatti, ha studiato da odontotecnico ed è andato a fare il meccanico da macchine da cucire che non aveva mai preso in mano un cacciavite... Beh, si è inserito molto bene, ormai saran più di vent'anni che lavora a Max Mara. *Le* piace molto il suo lavoro, si trova bene. C'è da lavorare, eh…perché bisogna lavorare. E anche lì mi ha sempre dato tante soddisfazioni, perché ho sempre sentito parlar tanto bene. È come suo padre, insomma, sul lavoro si comporta come suo padre. Perché il genitore, insomma… secondo me vale tanto… fa vedere, capire ai figli. Perché è neanche inutile… ci vuol qualcosa. Son stata fortunata che son riuscita a tenermelo vicino. Perché potevo stare a casa, ecco. Con la cosa che sapevo cucire alla fine del mese erano dei soldi, eh, che guadagnavo a far camicie, calzoni, giacchine, giacconi… perché ne ho fatte di tutte le *sorti* e ho sempre risparmiato soldi… Anche per me non ho mai comprato niente perché ho sempre fatto tutto io. Qualche volta facevo un vestitino per

un'amica, per un'altra, per un'altra. E con quei soldini lì risparmiati mi compravo qualcosa: le scarpe per me, per mio figlio… ma sempre realizzato così.

A diciott'anni è andato via con i suoi amici, poi a ventuno è andato a fare un anno di militare, è venuto a casa e ha trovato quei lavoretti saltuari da fare, sai… Poi ha trovato da andare a Max Mara, ha accettato, dice "Io non sono tecnico per macchine da cucire, non ho studiato all'ITI" – lui aveva fatto le professionali, da odontotecnico – "però, se avete il posto…". E l'impiegato gli avrebbe detto "Talis padre, talis figlio" – perché mio marito lavorava anche per Max Mara, capisci? E l'hanno assunto, dice "Se ti piace star qui dentro, se non vai bene qui vai bene da un'altra parte". Infatti come è entrato si è inserito molto bene, ha imparato e adesso c'è ancora, ecco.

Quando mio figlio si è sposato, mia nuora ha fatto la proposta di andare a Firenze: ci siamo stati due o tre giorni, dopo tanti anni. E poi dopo siamo andati in Austria! Mi è piaciuto tanto, abbiam delle bellissime fotografie… siamo andati a vedere proprio dei castelli meravigliosi. Anche Firenze è molto bella… e mi piaceva perché c'era mio marito, ecco. Eravamo tutti e quattro assieme. Però è bello, sai… anche se non vedi niente, tu ti trovi in quattro, che siete talmente tutt'uno, che il resto non vale più niente. Essere uniti, niente vale di più. Quando è nata la bimba e ci trovavamo tutti e cinque, era una felicità. Anche se c'era poco, anche se dovevo lavorare. Adesso sono più io che vado là. Ci troviamo la domenica dalla consuocera, perché lei non può fare le scale per venire qui. "Vieni a mangiare un piatto di cappelletti col brodo?" – non rifiuto, eh… – "Sì sì sì, vengo volentieri". Sono poi

persone che più la famiglia è grande più le piace. Tanto lei come sua sorella. Quindici giorni fa sua sorella dice "Dai vieni, vieni che chiudiamo tutte le feste". Siamo stati là a pranzo, c'eravamo in undici: in undici, eh! Te ridi? Io mi trovo bene perché mi prendono volentieri. M'ha detto "Ma dev'essere dura rimanere soli, penso". Le ho detto "È dura dura". Mi vogliono bene, ecco. È bello. Anche adesso, comincio a essere un pochino più serena: mio figlio sta bene, mia nuora sta bene, la bimba sta bene, è bravina a scuola… loro guai per mio figlio… Io gliel'ho proprio detto "Fate del bene a vostra figlia ma ne fate anche a mio figlio. Quando viene a casa la sera trova una casa serena, insomma, che stanno bene". Lei ha passione a leggere, allora la nipotina va poi là "Nonna, debbo studiare storia, mentre studio tu leggi un libro e poi dopo mi interroghi". E io sono contenta, veh. "Nonna ti vedo poco". "È lo stesso, tesoro, c'ho sempre davanti le vostre facce, sempre nel cuore. Basta che stiate bene io son contenta". Ma guarda che quello lì è più di una medicina, eh…

Quando è morto mio marito ha sofferto anche mio figlio. Tanto tanto. Aveva paura per me e diceva: "Mamma, se hai bisogno… vuoi venire qua con noi?". Ci ho detto "No, guarda, bisogna che faccia la mia vita come la facevo prima", sempre col mio ritmo di far da mangiare, curar la casa, andare a far la spesa, sempre con un nodo alla gola che non ti dico. Però dicevo "Debbo farmi forza perché questa è la mia vita, non posso permettermi di andar là a disturbare". No, no. Non lo trovavo giusto. Anche se andassi là per quindici giorni, quando torno a casa soffro ancora di più. Poi vado a dare un disturbo. Loro debbono avere la *sua* libertà e io debbo avere la mia. In casa mia io faccio i miei comodi: mi alzo quando

mi pare, vado in bagno quando mi pare. Insomma, uno deve essere proprio a casa sua, ecco. Non posso andar là, a una certa età, dipendere dagli altri e disturbarli. Perché è un disturbo, eh... Se tu cresci con una persona, allora sai le sue abitudini, sai tutto, ma andare là, no. Le mie abitudini sono per la mia età, loro hanno la *sua* età. Proprio mi sono arrangiata da sola. Mi è costato caro, però sto riprendendomi un po' (*Ha quasi pudore nel dire che inizia a stare meglio*).

## Ho insegnato a risparmiare anche a mio figlio

Quando mio figlio ha cominciato a lavorare andava in motorino. L'ha preso a diciassette anni. A venti ha preso la macchina, ma intanto ha ammucchiato i soldi. Ho detto "Dunque, tu vai a lavorare, prendi per esempio cinquecentomila lire al mese, quattrocento le metti via, duecento le usi per te. Quando hai raggiunto i soldi per comprarti la macchinina la compri". E lui mi diceva: "Sì, sì" e ha sempre usato il motorino. Quando è arrivato alla cifra ha preso la macchina: usata… perché i soldi permettevano di arrivare lì. Dopo ha preso il Golf nuovo e io ho detto "Hai ragione, fai bene, perché quando uno lavora se lo merita…". Quando si è sposato aveva tutti i soldini per comprare i mobili, il matrimonio, tutto. Però noialtri l'abbiam sempre mantenuto come vestiario, come mangiare… lì non abbiamo mai voluto niente. E poi ci abbiam fatto trovare la casa, perché con noialtri si è sempre comportato bene: è una maisonette, sai... E infatti lui mi dice poi "Mamma, è come quando abitavi al Villaggio…". Solo che lì son fatte tutte lineari le entrate, invece noialtri ne avevamo due di qua e due di là.

Lui, sapeva tutto, perché queste storie gliele raccontava anche mia madre, quelle poche volte che andavo là. Gli piaceva molto "Dai nonna, raccontami, raccontami cosa faceva la mia mamma da piccola".

Però, tenere lì i soldi non vale la pena, ho soltanto un figlio. È meglio che lo accontenti e glieli dia adesso che so che sono bravi, ecco... Perché dopo quando muoio… Lui adesso, per esempio, farebbe dei sacrifici enormi per pagarsi la casa, invece ce l'abbiam fatta trovare già pronta. Lui l'ha riempita con i suoi mobili, io son contenta, mio marito dice "Fai quello che credi perché lo sai che quello che fai mi va tutto bene". E lui adesso dice "Eh, avete fatto dei sacrifici, io li metto via per mia figlia". Hai capito?

E la storia si ripete. (*Ride*). E la bimba mi dice "Spero che la nonna non mi venda l'appartamento, che quando mi sposo, mi piace tanto, vado là". (*Ride*). No no, ho sempre tenuto un po' la riga e lui mi ascolta… Gli ho insegnato una volta che c'era anche mia nuora. "Dunque, lo sai Danilo come si fa a tenere i soldi, a amministrarli: così così così…" Lei ascoltava, ma han fatto sempre come ho detto io, sempre. Però ultimamente gli ho detto "Sei diventato un po' troppo tirchio!". (*Poi, quasi a scusarlo*) Ma ha fatto tanta fatica a lavorare… Guarda che va via alla mattina alle sette, sette e mezza e fino alle otto alla sera non viene a casa: è in Max Mara, eh… Hanno anche delle entrate extra: chi dà veramente viene premiato. Perché anche l'anno scorso i cinquanta migliori di tutti i reparti li ha mandati tutti in Germania per cinque giorni. "Vado in Germania" – dice – però non sapeva mica che fosse una cosa così. Dice che ha passato cinque

giorni meravigliosi… spesato di tutto. È stata una cosa indimenticabile.

È nel campo della moda anche lui e gli piace tanto. È entrato come meccanico da macchine da cucire e adesso è andato avanti col lavoro. Però quando han bisogno, è lui, eh, che va.

## Mia nipote

Quando mio figlio si è sposato eravamo felicissimi, li vedevamo felici. Mio marito poi, quando è arrivata la bimba non ne parliamo della felicità che avevamo, perché speravamo proprio tanto di sentire questa cosa. Erano già cinque anni che erano sposati, un giorno a tavola ci siam guardati tutti e due e ho detto "Cosa vuoi dire?" – e lui – "Volevo dirti… arriveranno anche loro a mettere al mondo un bambino? Insomma, abbiamo voglia di un nipotino" – gli ho detto – "La stessa cosa che pensavo io". Uguali, tutti e due (*è commossa*). Beh, dopo quindici giorni ci hanno invitato a mangiare un gelato, allora siamo andati. Quando son stata là la consuocera m'ha detto "Sa signora che diventa nonna?" – *g'ho dît* – "Come, divento nonna…" – e lei – "Sì sì sì". Me l'ha voluto dire prima lei di loro due. Ero felice felice, li ho abbracciati tutti e due, anche mia nuora: ero contentissima! (*Quasi si commuove di nuovo*). Tanto, tanto. Quando poi ho visto la bimba guai. Perché sì, insomma, si vede realizzato qualcosa. Perché credimi che nella vita è meglio tre figli che neanche uno. Neanche uno è troppo triste, arrivi a una certa età che sì, fai una bella vita se vuoi, libera, senza pensieri, senza preoccupazioni, perché lo sai anche tu che i figli costano sacrificio. Però, insomma, vale la pena. Vale la pena

perché poi sai che nella vita ottieni qualcosa, hai un risultato, insomma, non si può andare sempre nel benessere. Bisogna avere anche dei pensieri, delle preoccupazioni per capire com'è la vita. Perché non può essere sempre bella. E allora è meglio tre figli che neanche uno, dico sempre.

La nascita di mia nipote è stata un'allegria. Quando la bimba ha compiuto sei mesi siamo andati al mare tutti e cinque insieme… che mio marito non era mai venuto prima con noi (*sorride*): c'era la bimba! Stavamo via una ventina di giorni, poi dopo si andava in montagna io e lui, perché mio figlio era già sposato. Finché la bimba aveva dieci anni siam sempre andati al mare insieme.

Mio marito le raccontava tante belle cose… quello che combinava lui da piccolo: che *le* piaceva andava nei campi con la pioggia e con i suoi cani per *tirare*, perché lui è sempre stato cacciatore. Diceva che andava a uccellini e lei soffriva "Ma nonno, mi piace che tu mi racconti, però soffro. Li uccidevi?". Dice "Eh, morivano, perché allora non c'erano mica queste tradizioni". C'era poi anche tanta fame che li uccidevano per far la polenta, eh… E con me diceva "Te nonna mi fai da mangiare. Il nonno mi racconta tutte le favole, mi insegna a studiare e tu mi fai la pappa, mi fai da mangiare che sei brava". E ci ho fatto anche dei vestiti… Adesso ormai ho lasciato andare, però, se volesse, qualcosa glielo posso fare… ma voglion delle cose adesso, tanto strane… mah! Adesso non è più una normalità, non mi piace. Tutte '*ste maji*, tutte una su, una giù… Allora lei è meglio che vada fuori. Se vuoi dopo io gliele pago, ma non ce le faccio, proprio…

## Gli svaghi dei primi anni di matrimonio

Dopo il matrimonio andavamo a passare le feste di Natale e di Pasqua dalle nonne, anche dalla mamma di mio marito. Gli altri giorni di festa invece andavo da mia madre, perché lì ci trovavamo tutti… Poi dopo, piano piano, organizzi la tua vita, stai in casa tua e accogli qui… io andavo a lavorare e quando arrivava il sabato dovevo fare tutto, preparare per il lunedì mattina, ordinare la casa…



E alla domenica s'andava a fare quel giretto. Ma il giretto era d'andar da mia suocera o da mia madre, perché non eran mica dei giri tanto lunghi: solo che si venisse a trovar mia madre ero già contenta. S'andava e si veniva e delle volte, quando diceva "State qui a cena?" – mio marito dice – "Ci stiamo, così risparmiamo dei soldi".

D'estate, dopo il matrimonio andavo al mare quindici giorni con mio figlio e un mese con mio marito. Avevo fatto amicizia con le vicine di ombrellone, però di sera loro andavano tutte fuori a ballare. Mi invitavano "Dai, vieni con noi", ma io no, non sono mai uscita, non ho mai lasciato mio figlio da solo.

In montagna con mio marito eravamo sempre assieme: facevamo passeggiate, ci riposavamo molto nel pomeriggio, il bambino giocava. Alla sera si usciva perché c'erano sempre

delle festicciole... Trovavamo compagnie, giocavamo alle *carti*, c'era molta calma, ecco. Andavamo su a Busana, spesso a Cervarezza. Poi siamo andati a Cortogno, su da Casina… E mio figlio è venuto in vacanza con noi fino a diciott'anni.

Poi ha cominciato ad andare con gli amici… che avevo il cuore che mi saltava fuori. Dopo è andato a militare, ancora peggio… però le ho superate. A malincuore, con un dolore nel cuore che non ti dico, però non lo dovevo far vedere: la mamma deve essere sempre forte, dare la forza. E dicevo sempre: "Vedrai che riesci, vedrai che passa anche quest'anno". Son stata fortunata. Poi dopo il militare è andato a lavorare e io sempre qui, ad aspettare.

L'unico divertimento era l'anniversario del matrimonio: mio marito mi portava a ballare perché mi piaceva tanto. La mamma mi teneva il bambino fino alle undici e mezza, mezzanotte, perché allora si andava a ballare alle nove: mica come adesso che van fuori a mezzanotte. Io alle nove ero già fuori. E ti dirò che ogni volta che andavo fuori sfoggiavo un bell'abito. Una volta ho fatto una bellissima tuta rosa. Avevo il figurino che era tutto in giallo, ma l'ho fatto uguale uguale. Meraviglioso! Stavo tanto bene… La vicina di casa che mi ha visto, ha detto con la sua mamma "Cera la Graziana con suo marito. Sembrava un'indossatrice". Stavo tanto bene. Aveva le manichine corte, il collettino sportivo, degli sproni, anche dietro, le tasche a jeans tutte impunturate, l'abbottonatura a polo fin qui in vita, il pantalone a zampa d'elefante. Era tutto un pezzo, con la sua cintura… proprio una vera tuta… Ah, stava bene! L'ho sempre tenuto, dopo l'ho regalato a mia nuora, ma era molto bello…

Un'altra volta mi son vestita come Patty *Bravo*… tu l'hai mica conosciuta Patty *Bravo* quando aveva quel bel vestito bianco al Piper? Ero vestita così. Quando mi ha visto mia madre, che avevo i *sandolini* rossi, ben pettinata… mi è quasi corsa dietro "Questa sera tuo marito ti dà due *sberloni* che vedi te…". Perché mi ha visto che ero troppo appariscente, troppo… e dunque ero coperta, eh… avevo questi calzoni che allora andavano a vita bassa, con la camicettina corta fuori, come vanno adesso, ecco. E sopra avevo il gilet. Non avevo fatto la giacchettina perché il 25 luglio c'era caldo. Invece avevo fatto il suo bel gilettino che rimaneva aperto. Questo qua era bello.

Ma mio marito non mi ha mai sgridata, no... Diceva "Vestiti bene che andiamo fuori". No, no, mai, non mi ha mai detto niente. Ah, ho fatto bene, veh. Giuro che dico sempre "Ho fatto bene a sfoggiare tanti abiti". Non ho mai speso, veh. Perché i tessuti me li portava a casa mio marito quando faceva le caldaie, i ferri da stiro. Tornava dalle fabbriche e gli dicevano "Tenga un taglio di *roba* per sua moglie che le fa qualcosa". Andavo ben vestita, veh. I vestiti li portavo due o tre volte e poi li regalavo… (*lo ribadisce*). Li regalavo! Proprio posso dire che ho avuto degli anni belli e che mi son proprio vestita bene: alla moda, molto elegante, molto classico. Ma però si notava che era una cosa diversa. Ho sempre portato degli stivali come vanno adesso, fin qua, con il tacco alto dieci, dodici centimetri, alta com'ero. Son sempre stata anche più magra di così, adesso son formosa... Ma ho fatto bene, veh… E lo dico con mia nuora, le dico "Vestiti bene, compra qualcosa di bello, è così bello". Mi piace la donna ben vestita…

## GALLERIA DELLE FIGURE IMPORTANTI: RITRATTI

### Mia madre

Una figura importante ti dirò che è stata mia madre, moltissimo, la prima persona.

La mamma era tutto. Lei ci coccolava, era la mamma proprio per tutti. Ci teneva uniti raccontando quello che aveva passato da giovane, la miseria che c'era… "Voialtri state bene", diceva. Poi m'ha insegnato molto per cucire…

Mi ha sempre fatto tanti complimenti, eh… Quando riuscivo a ottenere delle cose era perché lei mi insegnava e mi aiutava. Mi diceva che ero brava, che quello che facevo andava bene. Mi aiutava a prendere la strada giusta per la vita, mi incoraggiava tanto. "E ascolta quello che ti dico che ti servirà". (*Sussurra*). E mi serve ancora adesso che sono vecchia. Lei era di poche parole però dava tanto, hai capito? Era sempre presente in tutto e per tutto. M'ha fatto cambiare tanti posti di lavoro perché mi cercavano, allora mi diceva "Stai a casa di là e vai qua perché secondo me migliori come posizione, come gente, sei più vicina…". Io non m'attentavo a dire che sarei stata a casa, allora si presentava sempre lei a dire: "Guardi, che penso di portarla più vicina, perché siete lontani". E s'arrabbiavano, perché sai, io ero valida, eh, sul lavoro... E lei mi ha sempre tolto da queste grane, ecco. Ci pensava sempre lei. E poi era soddisfatta, diceva "Sei contenta? Son riuscita a ottener qualcosa". Sì, era sempre davanti ai suoi figli per insegnare la strada giusta. Eravamo

sempre tutti lì: una chioccia. A tavola era rara quella famiglia che aveva la frutta. Noi l'avevamo e lei la divideva per tutti: cinque ciliegie a te, cinque a te, cinque a te…. Le fragole: cinque, cinque, cinque, cinque, cinque… se ne rimanevano, un'altra a ciascuno, finché non erano finite.

Quando telefonavo a mia madre stavo con lei tanto, tanto… per raccontare, per dire. E mio padre diceva "*Mo moola c'la fióla lè*". "*Mó se vót che'g dîga, l'è acsé, bisogna che la tègna acsé*'… (ma mollala quella figlia lì. Ma cosa vuoi che le dica, è così, bisogna che la tenga così). Una sera è iniziato il film, è finito il film, ed eravamo ancora al telefono. E mio marito dice "Io vado a letto". E mio padre di là dice "Guarda, è finito il film e siete ancora lì". (*Ride*). Eran poi tutte cose nostre, rimanevano tra di noi. Perché anche la mamma ha bisogno di sfogarsi un pochino.

Quando stava poco bene c'era sempre Ugo, mio marito. "Mi preoccupo per quella lì" – per me, poi – "Quella mia figlia lì me la tenga bene" – dice – "perché è un po' nervosa, però quando ci passa è poi tanto brava". Glielo diceva sempre con mio marito. Anche con mio padre "*Mó sè, l'è nervósa, mó lesla stér, l'è po' tant brèva*...". Ecco, queste parole mi facevano venire il cuore così, perché dirlo una madre, mi giudicava bene, mi giudicava per quello che ero, per quello che sapevo fare, per come mi comportavo con lei.
Sì, dove andava volevo andare anch'io, eh… "Mamma, mi prendi con te?"

Non la dimentico.

La cosa che mi manca di più è la sua compagnia. (*Sussurra*). Era gaia. E andava tanto d'accordo con mio marito perché si trovavano bene: allegri tutti e due. Ah, mia madre era sempre per dare una parola allegra, buona, serena. E invece lei ha fatto una brutta morte. Un grosso esaurimento, la vecchiaia, il papà si era ammalato, non riusciva più ad affrontare la vita. Era stanca. Diceva "Sono stanca della vita, ho lavorato tanto, ho cresciuto i figli che non ci mancasse niente, per sistemarli tutti". Ah, ha lavorato tanto col cervello. Noi ci siam sposati tutti col corredo, non ci mancava niente. E come siamo usciti di casa si è trovata sola. Perché lei era abituata alla sua famiglia numerosa, sempre allegra. Cantava tanto mia madre... E allora ti mancano queste cose…

Mia madre cantava tutte le canzoni immaginabili, anche Bandiera rossa quando ci veniva in mente, allora usava tanto. Era proprio gioiosa. Quando il papà si è messo un po' seduto con l'avanzare dell'età, lei ha cominciato a dire che non ce la faceva ad affrontare queste situazioni, che era diventato un po' nervoso… Sai, era anziana anche lei, era predisposta a questa depressione. Aveva paura di far tribolare i figli – perché sai, quando c'è bisogno si deve andare, eh – e tutti quanti eravamo molto impegnati. L'unica che poteva andare ero io, ma non sempre, perché avrei trascurato la mia famiglia. Diceva sempre più spesso "Non ce la faccio più, non ce la faccio più…". E l'ha fatta finita. Mio padre dopo sette mesi è morto dal dispiacere.

Però le ho affrontate bene, veh, le mie cose… molto… Senza dirle anche a mio marito, a mio figlio… tenevo tutto dentro, perché dicevo "Devo andare avanti". E con mia madre ci parlo quando vado sulla sua tomba.

Le dico: “Mamma stiamo bene, seguo sempre tutto quello che m’hai insegnato, anche riguardo a mio figlio” – perché diceva sempre “Tra moglie e marito non mettere il dito. Tu, quando si sposerà, cerca di star sempre da parte, non intrometterti mai nelle sue cose, mai. Lasciagli vivere quello che credono, quello che vogliono fare e sarai contenta”. Perché lei ha fatto così anche con i suoi figli, eh… E chi non andava là a brontolare, a volte! Lei stava lì e diceva “Ah, io li ascolto tutti quando brontolano, però non ci metto naso”. Non interveniva “Domani è un altro giorno” – diceva – “poi il letto porta bene”. Mia madre ha sempre detto così “Il letto porta sempre pace”. Vedi, che donna era? Era una donna che portava sempre delle cose belle. Mai tragedie. “Il letto porta bene, ricordati. Quando vai a letto, te allunghi una manina, lui una gambina, si fa amicizia, poi si va avanti” – diceva – “Non sono cose gravi, cercate d’andar d’accordo il più possibile”. Le mie amiche ridevano quando diceva queste cose in dialetto “*Dî, putèli, al lèt al porta bèin, arivarî a stasira, che dopa a’m dé po’ ragiòun*” (Ragazze, il letto porta bene, arriverete a stasera, che dopo mi darete ragione). Ecco, era un tipo così, capisci? Diceva “Bisogna avere il coraggio di andare avanti insieme”. Lei mi insegnava a metter sempre una pietra sopra quando c’è qualcosa che non va.

Mia madre m’ha insegnato tanto, tanto. Mi dava sempre degli esempi validi. Era saggia quando mi insegnava le cose. La mamma è sempre stata una donna severa ma allo stesso tempo dolce, hai capito? Quelle donne che ti insegnano, che ti sgridano, che ti fanno capire le cose, che dopo poi s’addolciscono, insomma.

Beh, mia madre mi ha insegnato la volontà di andare avanti, di fare. "Devi andare avanti, devi imparare a cucire". Di andare a lavorare in altri posti però non se ne parlava. Dovevo imparare a cucire e stare a casa mia, ecco, perché lei non voleva. Sono andata tre anni in fabbrica, sì, ma quando ci sono andata avevo già vent'anni, diciannove. Ci son voluta andare io, ma aveva sofferto "Stai a casa, è già abbastanza che tu faccia i nostri vestiti, le nostre cose. Devi star qui con me". Invece sono andata in fabbrica due o tre anni, non tanto. E mi piaceva molto. (*Cerca tra le fotografie*). Mia madre era bella, veh, guarda.



Quando ero nervosa lei mi teneva sempre calma. Mi diceva: "Devi riflettere, ragionare, perché le cose non stanno così. Insomma, devi capirle". Perché io poi son sempre stata nervosa, anche se buona. Sì, quando volevo una cosa… E mio marito diceva "Quando le viene in mente qualcosa bisogna andare perché altrimenti è un disastro…". Non era quel nervoso cattivo. No, mi venivano quei dieci minuti lì, poi dopo spariva tutto. È così la vita. Qualche volta ero nervosa anche con mio figlio… eh, sì, perché era un bimbo buono, me lo sono goduta tanto – ma guarda solo com'era carino in questa fotografia, guarda che

faccino… me lo sono coccolato tanto… – e però era anche birichino.

## Mio papà

Ha lavorato alle Reggiane, proprio dove costruivano gli aerei, faceva il falegname. Poi dopo ha scelto di passare alle Ferrovie Reggiane, alle Ferrovie dello Stato. È andato in magazzino, dove mischiavano tutti i sacchi delle poste, gli piaceva molto. Dice: "Sono libero, ho più libertà". Sì, era un lavoro pesante, però era un lavoratore e non *ci sapeva fatica*. Per quello siamo sempre stati bene, perché erano posti fissi e a fine mese prendevi lo stipendio. Anche se era poco, insomma, era uno stipendio.

Ho dei ricordi belli anche del papa, eh. Quando tornavo dalla colonia, veniva sempre lui a prendermi, in bicicletta. (*Ride*). Io salivo sulla canna e andavamo insieme a casa. Quando lo vedevo arrivare mi si apriva il cuore. Però allora non erano affettuosi come adesso. Dimostravano il loro bene in quello che facevano. Per esempio, al mattino mi faceva trovare il pane nel caffelatte già pronto. Prima di andare a lavorare preparava il caffè – allora si usava il caffè d'orzo – aiutava mia madre, preparava tutte le tazze, tagliava il suo pane … Noi ci alzavamo e c'era già il caffè e il latte pronto, lo versavamo nella tazza, prendevamo il pane...

Poi mi puliva le scarpe… – a me non è mai piaciuto – e mi gonfiava la bicicletta. Queste non le dimentico. Mi diceva "Ma quando prenderai marito, che non sei più qua, come fai?" – c'ho detto – "Vado poi con la bicicletta sgonfia!". Ma

lui s'era già messo avanti. E infatti, aveva abituato mio marito che mi gonfiava la bicicletta, fino alla fine. (*Ride*). Adesso provo, però arrivo a quel punto poi dopo basta, vado a farmela gonfiare perché non riesco. Ho detto "Ma non è mai possibile". E anche le scarpe me le puliva mio marito. Vedi? Che sono cose… "Dammi, dai, che ti pulisco anche le tue". Io non ho mai pulito le scarpe a mio marito. Mai. Son sempre stata precisa, eh, per l'amor di Dio, allora lui me le lucidava un po' e diceva "Non son neanche sporche". "Beh, sto poi attenta, anche". Quando non ti piace fare una cosa cerchi di evitarla a tutti i costi, sei anche precisa. Per dirti, mio padre, proprio, ha dato questo per i figli: la bontà, il lavoro, l'onesta.

È tanto, tanto. Sì, i miei genitori – ne parliamo anche con i miei fratelli tante volte – ah, ci han lasciato dei ricordi bellissimi. Mio padre spiegava sempre di essere leali, onesti, di lavorare, capire gli altri. Sempre.

## I nonni

Il papà e la mamma di mia madre erano morti, non c'erano più. Dalla parte di mio padre c'era mio nonno, un bell'uomo, anche se era povero e triste… Allora lui viveva vicino a noi, lì al Villaggio, ci raccontava poco e niente. Noi altri andavamo sempre a trovarlo, però mio nonno con la vecchiaia è diventato cieco.

Mia nonna invece ha fatto carriera nel cucito: aveva otto, dieci donne e faceva le divise per i generali, perché i militari volevano l'abito fatto su misura. È stata un esempio, per me. Aveva un negozio in via Sessi, quando passo di là e vedo

ancora il portone dico: “La nonna lavorava lì dentro”. Ricordo ancora come faceva a tagliare la *roba* sul bancone… Aveva un garbo mia nonna, con delle forbicine che segnava… Ecco lei era più brava di me, perché segnava senza modello. Quel colpo… aveva un garbo che non ti dico! La invidiavo… Ecco, vedi, ero una bambina però la invidiavo,



mi incantavo a vedere quello che faceva. Si vede che son nata così, non è che ci sono diventata. Nel crescere le dicevo “Nonna mi insegni? – e lei – “È impossibile…”. Era brava anche a fare le camicie e faceva perfino i berretti. Si chiamava Marani Artemia. Una notte è stata sveglia perché doveva fare una giacca per un generale. L’ha guastata tutta e alla mattina era già confezionata, pronta per la consegna. Passione e lavoro. E mia madre diceva “Vorrei che lei tenesse mia figlia, la seconda, a battesimo perché vorrei che le venissero le mani come lei”. E quando mi vedeva lavorare diceva “L’ho desiderato tanto ma ci sei proprio diventata”. La nonna però era molto più brava…

Per crescere ha fatto strada, si è fatta una carriera, ma scherziamo? Sai che ha lavorato anche all’Accademia di Modena e ha fatto proprio un concorso? Avevano chiamato i sarti più bravi e quando ha fatto il capo e l’han vista lavorare ha vinto lei. È per quello che dopo ha fatto gli abiti militari per l’Accademia di Modena. Era un’Accademia con l’università dentro.

Per dirti, fossi diventata così io. O forse no.

**Gli zii**

La mamma aveva il fratello che faceva il fornaio e allora ci dava sempre il pane. Diceva "Se non hai i soldi questo mese me li dai il prossimo". Era un bel vantaggio. Delle volte lasciava anche perdere "*Dà da magnèr ai to fiô*…" (dai da mangiare ai tuoi figli). Capisci? Anche lui lavorava eh, per fare il fornaio… ha tirato la cinghia, molto.
Gli zii li frequentavamo poco, perché erano impegnati. Dalla parte di mia madre c'erano due sorelle che venivano spesso a trovarci alla domenica. Venivano e se potevano stavano lì anche a cena e si facevano delle tavolate enormi. C'eravamo in sette noi, poi arrivavano altri tre, poi gli altri c'erano in tre. Dice mio marito "Ma dove li mettiamo…". Eppure, guarda: tanti piatti, tanta gente e tutti in quella cucina, eh... Non c'era cucina, tinello, salotto… tutti lì. Beh, mandavamo a casa le mie zie con i suoi figli felici felici e contenti. Regnava l'allegria, anche se c'era la povertà. C'era una sorella di mia madre che veniva da San Prospero Strinati, lo sai dov'è? (*accenno di sì col capo*). È lontano, eh… Veniva fin qua alla domenica con suo marito e la bimba in bicicletta: d'inverno, con tanto ghiaccio, tanta neve… Venivano fin qua per stare in compagnia e stavano a cena. Delle volte portavano una bottiglia di vino, un po' di pane, qualcosa…

Come compagnia beh, dopo sai, con gli anni si sposa uno, si sposa l'altro, si perdono… Però mia madre le ha mantenute tanto, eh… per degli anni. Poi, sai, uno fa la sua strada.

## La signorina della colonia estiva

Quando andavo in colonia ho trovato una maestra che mi ha voluto tanto bene. Ancora adesso la ricordo, tanto era cara. Era buona con tutte le altre, ma con me aveva una cosa particolare… Infatti una volta è venuta a trovarmi a casa. Mia madre ci teneva tanto, perché sai, allora, lei era già maestra… mentre io ero una bambinetta. E poi lei mi ha invitato a casa sua: c'erano suo padre, sua madre che m'hanno accolta e son rimasta là a dormire. Ecco queste cose ti rimangono, perché capivi che era una famiglia che… noi c'eravamo in tanti, famiglia un po' povera, invece loro eran benestanti, eppure erano contenti di ricevermi a casa sua. Lei avrà avuto ventitre, ventiquattro anni, io quattordici, quindici. Con lei proprio mi trovavo bene. Mi piaceva.

Si chiamava Antonietta. Lasagni Antonietta, abitava in viale Risorgimento. Se andava in qualche posto mi veniva a prendere, mi portava a casa, andavamo assieme. Delle volte facevan delle commedie, allora mi diceva "Ti vengo a prendere", poi dopo mi riportava a casa. Era carina, molto dolce. Poi è andata nelle suore che mi ero già fidanzata, ma è sempre stata in contatto, a domandare, a sentire come andava. Era contenta, però lei aveva fatto una scelta diversa. Ormai son tanti anni che non la sento, al punto che vorrei domandare a qualcuno come è messa, se c'è ancora, perché sai… Adesso avrebbe poi sui settantotto, ottant'anni anni, eh… Era tanto cara.

## LE PROVE DELLA MIA VITA: PAGINE DI FORZA E FRAGILITÀ

Una prova che ho superato è quando sono stata operata di reni. Mi han tolto un rene che avevo trentatre anni. Ecco, lì ho sofferto perché a casa avevo lasciato mio figlio di dieci anni. Pensavo di morire. Alla sera son venuti a dirmi "Ti prepari che domattina facciamo l'intervento". Giravo giravo, sembrava che dovessi andare chissà dove. Dicevo col dottore "Ho una paura di morire…" – e lui – "No, non ti preoccupare", poi mi ha dato la chiave per andare a far la doccia "Così questa notte dormi bene". Al mattino sono andata a far l'intervento ed è riuscito tutto bene, mi son svegliata. Ecco, dopo poi mi sono ripresa piano piano, ma ho avuto un coraggio da leoni. Dopo due mesi ero saltata fuori da questo intervento che ero tornata un fiore, un fiore. Quando mi han visto i professori m'han detto "È impossibile che in due mesi lei sia fiorita così". Ci vuol del coraggio, veh… Son andata sotto l'intervento che ero alta un metro e sessantotto e ero quarantotto chili.

Ecco, lì la forza me l'ha data mio figlio. Non volevo morire. Dicevo "Non posso morire". Là non mangiavo, così son venuta a casa e in due mesi sono arrivata a cinquantatre chili. Quella lì è stata una prova molto grossa. Che paura. Beh, son stata fortunata che non ho mai avuto bisogno di medicine, mai, mai. Andavo avanti, mi sentivo – come ti dico trent'anni son trent'anni – ma mi sentivo forte, proprio. Dicevo "Io devo rimanere al mondo, non debbo morire". Perché *c'erano* della gente che moriva. Quella lì è stata una prova non piccola.

Poi sai, giorno per giorno si superano tutte le prove.

Persino le questioni di condominio son riuscita a superarle, dopo tanti anni. Quest'anno ho detto "Sono contenta che c'è un po' di serenità". Son sempre state discussioni ragionevoli, non delle cose gravi: di caldo, di freddo, di queste cose qui, come ci sono in tutti i condomini... Però ho deciso che non mi interesso più. Siccome che ci sono dei più giovani… Insomma, si vedrà. Io non mi *infaccendo* più di niente.

## Le decisioni prese in famiglia

La mia è stata una vita dura ma normalissima: lavorare, curar la casa, crescere mio figlio…

Insieme a mio marito ho preso decisioni importanti per comprar casa e poi per arredarla, perché allora, quando siamo venuti qua non avevamo niente niente: avevamo le lampadine e basta. E lì si realizzava anno per anno si può dire, perché ci voleva un bel po' di tempo per arrivare ad avere qualcosa di un po' di decente, un po' com'era tutto l'onore del mondo. Allora era così.

Volevo costruire una casa decente. Che potesse piacere a tutti e tre. Quando mio marito diceva "Ma devi realizzare perché ci stai tu in casa". "Non è vero" – rispondevo – "Non lo faccio soltanto per me. Alla sera ci sei anche tu, e se c'è qualcosa di bello, di nuovo, è anche per mio figlio". Perché poi cresce che gli piace anche la sua casa, eh… Bisogna pensare a queste cose.

## La morte di mio marito

La svolta più grande è stata quando è morto mio marito. Non è mica stata neanche una svolta, mi è crollato il mondo addosso. Ecco. Tutto lì.

Mio marito si è ammalato al mare. Ho sofferto tanto, tanto… Non avrei mai creduto che mi venisse a mancare così… È vero, lui soffriva di artrite reumatoide già da quindici anni, però non aveva nessun'altra cosa. C'è venuta l'influenza, dall'influenza ha preso la bronchite… si vede che era debilitato… poi c'è venuta la polmonite. Sai, mio marito aveva fumato anche tanto da giovane. Dopo aveva smesso, però i polmoni eran diventati deboli. Un po' era debilitato, un po' per l'età, un po' che c'era caldo – perché dice il medico "È tutto lì, è una cosa terribile quando c'è caldo". Aveva già settantasei anni – non li dimostrava, eh – però gli anni ci sono e non è riuscito ad affrontare questa cosa. Siamo stati all'ospedale di Ferrara per dieci giorni, poi siam tornati a Reggio con la Croce Verde e ha passato altri dieci giorni qui al Santa Maria. Poi dopo non ce l'ha fatta, è morto. Pensa che mi è morto in spalla… mi è morto così... Sai quando vuoi tirar su un ammalato e gli metti le mani sotto? L'ho abbracciato così, per tirarlo su, e c'ho detto "Ma perché mi guardi così? Lui m'ha guardato, voleva dirmi qualcosa, ma non è riuscito a dir niente. M'ha guardato, ha chiuso la bocca, ha chiuso gli occhi e si è lasciato andare (*fa il gesto di accasciarsi*)… Si è girato con la testa… Tutto lì.

E subito non son riuscita a reagire, piangendo. Credevo che si fosse addormentato. La mia testa non capiva perché non mi rispondeva. Era stata una botta troppo grossa. Quando hai una persona tra le braccia… che non dice più niente e che non

apre più gli occhi, non ti rendi conto di quello che provi. Ed ero sola. Andavo via al mattino alle sette – con tanto caldo – e venivo a casa alla sera alle nove.

Lui aveva capito che ogni anno gli veniva a mancare qualcosa, diceva "Io muoio prima di te, perché soffro troppo". Sedici anni con del male addosso e affrontare la vita dicendo "Vado, vado, debbo essere forte". Sempre. Ha guidato l'auto fino all'ultimo momento. E i medici mi dicevano "Ha una testa suo marito, una memoria, che ce ne sono pochi… e parla a filo". Fino alla fine. Quando è stato ricoverato m'ha detto "Ricordati bene di non firmare mai una carta che riguarda me, perché non voglio lasciarti delle responsabilità". Hai capito cosa voleva dire? Lui non voleva che firmassi per autorizzare delle cure, per farlo star meglio. Perché poi, non voleva che mi rimanesse il rimorso se fosse capitato qualcosa. Un giorno è venuta la dottoressa e mi dice "Signora, mi firma questa carta che devo fare degli esami?". L'ho guardata e ho detto "No, mio marito m'ha sempre detto di non firmare mai niente" – *e lu al dis* "No no, firmo io, perché capisco ancora e non voglio che mia moglie abbia dei rimorsi di coscienza. No no, assolutamente". Anche il mattino che è morto ha firmato lui, ha risposto tutto in regola, tutto come si deve, anche se il cuore ormai era partito e i polmoni non ne potevano più…

Certo che ha fatto una bella morte, una morte che desiderava tanto, senza soffrire… ha chiuso gli occhi e poi più niente… Gli domandavo "Soffri, Ugo? Hai del male?" – e lui – "No". Stava poi bene soltanto a letto, eh… con i suoi mali, però non poteva starci sempre. "No, non soffro" – diceva – "poi sai, i medici mi curano, mi alleviano il male. No, non sento

niente". Mangiava poco, questo sì. Gli davo da mangiare io, perché non aveva forza nelle mani, ecco, non era che avesse del male. E lo curavo così, gli davo da mangiare, lo pulivo, lo accudivo… Però se tornassi indietro farei ancora di più. Perché poi mi dico: "Ho fatto abbastanza?". Non lo so. Oh, i medici mi facevano osservazioni quando ero là, perché dicevano "Signora, non è possibile, ci siamo noi, ci sono gli infermieri, non può star qui tante ore". E io a spiegare "No no, non ci vado a casa. Io sto peggio a casa che qua. Sto vicino a mio marito". Mi dicevano "Non vale la pena, ci siamo noialtri". È venuto anche il medico di condotta a trovarlo, non so poi come mai, da chi *aveva* saputo del ricovero. Io ero accanto a mio marito e lui dice "Però, Bigliardi, non voglio poi mica vederla nel letto accanto a suo marito, eh…". Perché, non mi piace dirlo, ma ero cambiata eh… tantissimo. È stato il dolore. Ero diventata pallida pallida, come non ero mai stata. Lui lo vedeva soprattutto dagli occhi: (*sussurra*) gli occhi gonfi. Ah, dice: "No no no, non l'ammetto, sa, una cosa del genere? Lei deve riprendersi".

Ah, è stato un dolore grosso... Anche la morte di mia madre è stata dura, sai…

## La morte di mia madre

Non dimenticherò mai quando… quando ho telefonato al mattino e il papà mi ha detto: "Mah, è andata a fare un giretto" – sapevo che andava a fare un giro al mattino presto – "ma è già un po' che è andata via, non è ancora ritornata". Ho detto "Ma come mai, è strano…". Dopo un'ora torno a

telefonare e mio padre risponde: “Non è ancora arrivata”. L’ho detto a mio fratello e insieme a mio marito sono andati là “Vai, che io ho il bambino, se c’è qualcosa mi vieni a prendere e vengo”. Sono andata là che eran già le dieci e mezza, le undici e la mamma non era ancora tornata a casa. I miei fratelli si erano allarmati, dicevano “Forse ha perso la strada…”, allora insieme a mio marito hanno cominciato a cercare nei posti in cui mia madre andava a passeggiare, perché sapevano che lei camminava molto. Lungo il percorso qualcuno gli ha detto “L’abbiam vista lungo la Canalina che tornava”. Ma quando è arrivata davanti a casa, invece di fermarsi ha tirato dritto, è andata sul ponte del Crostolo – proprio dove c’è il cimitero, sai, all’entrata qui dietro. E poi è andata giù… c’era soltanto quella pozzanghera d’acqua. E s’è buttata. S’è buttata lì… L’han trovata i miei fratelli.

Quando son arrivati a casa e m’han detto: “La mamma non c’è più”, ho sentito – non lo dimenticherò mai – il cuore… qualcosa… che si è spaccato, che è volato via. È stata una cosa impressionante… Non lo dimentico, eh… Quando è morta mia madre, che m’han detto “La mamma non c’è più”, ho sentito strapparmi dentro.

## Convivere con l’idea della morte

E con mio marito, invece… ho sentito una cosa diversa, non riuscivo ad ammetterlo. Avevo già provato tanto dolore per mia madre che non capivo quello che era successo.

In due mesi son dimagrita sei chili. (*Sussurra*). “Ah” – ho detto – “allora è stato un dolore grosso’… Per quello che

dopo avevo bisogno di stare da sola per capire quello che mi era successo, per rendermi conto che dovevo affrontare la vita da sola. Ragionavo così. Piangevo e allo stesso tempo mi rendevo conto che ogni volta che piangevo deperivo sempre di più… Ma non è giusto, non è giusto perché non si risolve niente. Il dottore dice: "Se lei continua a piangere – avevo anche perso un po' nella vista – si debilita, non riesce più ad affrontare certe cose, le forze le vengono a meno".

Beh, sai che son riuscita senza pastiglie? Perché quando mi mettevo a tavola che non andava giù dicevo: "No, tu ci metti del tempo ma devi mangiare quello che mangiavi prima". E preparavo tutto, apparecchiavo – c'è della gente che *smettono* di apparecchiare, mangiano un panino… no, no – io mi alzavo al mattino e mi promettevo questa cosa. Apparecchiavo con la mia tazza di caffelatte o di tè con i biscotti o le fette biscottate e la marmellata: mangiavo quello che dovevo mangiare. Se non mi andava giù, facevo il giro del corridoio per digerire, poi mi sedevo ancora e mangiavo quell'altra. Tornavo a fare un giretto, poi mangiavo. Non ho mai rinunciato: mezzogiorno e sera, mattino, mezzogiorno e sera, facevo così. E son riuscita a combattere in questo modo. Anche se lo stomaco mi bruciava, doveva andar giù.

Perché quando ho visto quello che ha fatto mia madre con l'esaurimento… ho detto "No, io non debbo cadere in una cosa del genere". Il dottore mi diceva: "Sei brava e forte". Non mi ha mai dato niente. Poi io mangiavo molte bistecche di cavallo, perché la bistecca di cavallo è un toccasana che non ne hai un'idea. Ti aiuta, ti dà forza. La carne l'ho sempre mangiata a mezzogiorno, ho sempre seguito le mie regole che dovevo fare

così e così, come prima, e son riuscita ad affrontare le cose. Ma è stata dura, veramente dura: di notte piangevo, dormivo poco.

Adesso capisco che comincio a migliorare. Alla sera vado a letto tardi perché mi piace guardare i programmi, mi distraggo un pochino, poi vado a letto, mi addormento e la mattina a volte mi alzo alle dieci. Certe volte mi sveglio e dico: "Insomma, alle otto è troppo presto, cosa mi alzo a fare. Allora rimango qui".

E quando mi alzo sento proprio che sono riposata. Prima dormivo, però non mi riposavo. A volte sentivo, di notte, qualcuno che mi toccava i piedi. Perché mio marito, quando si alzava per andare in bagno, tutte le volte che passava mi pizzicava i piedi. (*Sorride, ha uno sguardo tenero*). Per dirti, l'ho perfino sognato … sì, è una persona che sarà difficile dimenticare. E con mio figlio ne parlo poco perché non lo voglio far soffrire. (*Sussurra*). È un dolore mio, lui ha il suo. Quando mi dice "Il papà, il papà…", allora sento proprio che io soffro (*lo dice con determinazione*) quando mi parla di queste cose. Perché anch'io vorrei parlare, però voglio tenerle per me. Vedi che anche adesso mi viene un po' il magone… Piango quando parlo con le mie cognate, con le sorelle di mio marito. Veh, siamo in quattro cognate, tre vedove (*sorride*)… per dirti… Con una in particolare, quando inizio a parlare non riesco a trattenermi, le dico "Mi fai piangere" e lei piange per il suo, perché poi è più esagerata di me. L'ho sempre sgridata perché è un po' troppo. Allora, nel vedere queste cose, mi rendo conto che non devo arrivare a questo livello. Perché non risolvo niente, hai capito? Non si risolve niente.

Sì, la prova più difficile da superare è quella di mio marito. Son passati quattro anni da quando è morto, ma... In certi

momenti dico poi – perché parlo da sola – "Sei brava, sei stata forte a affrontare questo, a affrontare l'altro, riesci a andare avanti" – e poi dopo mi butto giù. Dico poi: "Perché m'hai lasciato sola?" – poi dopo riprendo. Vedi, adesso il magone non ce l'ho più. Ma quando ti viene il magone è dura. Ti dico che è dura perché ho paura che … ma ormai non mi viene più, perché anche il dottore mi dice: "Non ci pensi neanche".

## Le mie paure: la depressione

Ho paura della depressione. Questa è una malattia che mi fa... Tutte le altre non mi fanno paura. Ma la depressione tanto, tanto tanto. La morte di mia madre per me è stata terribile e anche quella di superarla è stata dura, sai…

Ma la morte di mio marito non la accettavo. Proprio non me ne rendevo conto. La bimba domenica dice "Nonna, come sarà il nonno, adesso?" – io c'ho detto – "È ancora uguale". Io lo penso sempre tale e quale: che dorme. Penso "Mio marito è là, così, che dorme, tranquillo". Mi diceva sempre "Quando sarò morto avrò finito di soffrire" – perché soffriva tanto, ma *le* piaceva anche vivere, diceva a volte "Vedrò la mia nipotina andare a scuola? Fare le superiori? – lui ci pensava –. Io non dicevo niente, poi rispondevo "Può darsi che non ci sia neanch'io, non soltanto tu." – e lui – "No no no, tu sei più forte".

È stato un brutto momento quello: ero dimagrita, pallida, triste. Quando sono andata dal medico, mi ha detto "Ma lei non poteva fare una vita così… adesso deve mangiare, mi

raccomando" – perché avendo solo un rene potevo rovinar l'altro… Io son sempre stata magrina, ma sai, se poi dimagrisci troppo, qui nelle costole ci viene il vuoto, eh… Mi dicevo "Non posso permettermi di dimagrire". Dovevo acquistare quello che avevo perso, dovevo acquistare piano piano, con del coraggio. Sono andata avanti e via. E adesso mi trova molto bene. Mi dice "Son contento perché è riuscita a superare questo momento" – c'ho detto "Non tutto, sa?" – "Lo immagino, è ancora presto". Perché lui sapeva che marito avevo "Non deve preoccuparsi. Per un po' quando lei si siede, Davoli sarà sempre qui" – lo chiamava Davoli – "suo marito sarà sempre qui di fianco a lei".

La depressione è terribile, è una cosa che mi fa molta paura. È peggio di un brutto male, perché per un brutto male ci son degli interventi, ci son delle medicine. La depressione, ti curi ti curi ti curi, ma non guarisci. È una malattia terribile. Starai bene un mese, due mesi, poi dopo riprendi. Quando si è giovani sì, che si riprende. Ma a una certa età è difficile. Soprattutto adesso. Perché mia madre – io parlo poi di anni indietro – ma a ogni figlio che metteva al mondo ci veniva la depressione. Paura dell'esaurimento, paura che glielo portassero via. E ne ha ammucchiati cinque.

Dicono che ci si nasce un po' con la depressione. È una malattia ereditaria. Poi dopo si riprendeva, mia madre è sempre stata una donna brava, brillante, forte forte… Ah, era più forte di me. Poi quando aveva le ricadute, insomma… L'ultima l'ha avuta a settantasette anni, perché mio padre si era ammalato, lei non voleva disturbare i figli, vedeva tutto nero tutto nero… *La dis:* "Non ho più la forza di combattere, di andare avanti". No, no, ti vengono a meno le forze. Ti alzi

al mattino che non sai, vedi tutto nero. Dico sempre: "Spero proprio che quella lì…", ma non credo proprio, ecco. Adesso, questi minuti di depressione penso che siano validi al cento per cento. Attimi, sono. Poi è… è malinconia, tristezza, perché la depressione è un'altra cosa…

Guarda che io ho visto una persona una volta, che mi era anche abbastanza cara. Le ho detto "Stai bene?" – e lui – "Sì, sto bene". Poi si è seduto così, l'ho guardato e ho detto "Comunque guarda, io ti dico una cosa: tu non stai bene" – "Mo no, sto bene" – "No, non stai bene, vai dal dottore e fatti vedere, perché tu hai gli occhi che sono troppo tristi". È andata dal dottore e ha detto "Sì, adesso con pochino la tiro su e vedrà che viene a star bene". Io l'ho riconosciuta subito e mi fa paura. Le vedo, le vedo le persone. Così come vedo me allo specchio quando sono triste, o sulle fotografie, insomma.



La tristezza si vede, non c'è niente da fare. Io son stata cresciuta sempre in mezzo alla felicità perché la mamma dopo è stata bene. Una donna che ha sempre cantato, sempre briosa. Però dopo c'è venuta la menopausa, poi dopo la vecchiaia. Se *era* la menopausa da sola *l'aveva* superata benissimo. È stata curata tanto, era diventata un fiore: dava vita a tutti gli altri. E poi dopo ha avuto una ricaduta finché…

Son malattie che non perdonano. Ne sento per televisione, anche la Sandra Mondaini ne parla tanto di questa malattia, per far coraggio agli altri. *La dis:* "Io ci sono nata. Sto bene poi ricado, sto bene poi ricado", e ha proprio detto "è una brutta bestia. È un tunnel terribile". Ma i soldi e il successo si vede che non ti ripagano, non centrano per niente.

Allora spero proprio di durare, di andare avanti così e di farmi forza giorno per giorno. Ma in questo periodo sono un pochino triste… vedo poi anche l'età che avanza, sai…

## GRAZIANA VISTA CON GLI OCCHI DI OGGI

Graziana… chi è. (*Cerca la risposta guardando le foto sparse sul tavolo*). È vanitosa, tantissimo, e capricciosa.

Adesso no, lo sono stata. Molto, molto vanitosa. Volenterosa, perché ho sempre lavorato tanto, ma quando volevo qualcosa lo ottenevo perché lavoravo. Dicevo "Lavoro, però arrivo a questo scopo". E ci son sempre riuscita, sempre. La mamma mi aiutava tanto, anche, nel sostenermi "Sì, sì, vedrai". Ma son sempre stata così, anche dopo sposata. Mia madre lo diceva con mio marito "È un po' nervosa, è vanitosa, capricciosa. Quello che vuole lo ottiene. Mi raccomando la capisca perché vale la pena, è fatta così. E ha ragione, io l'ho conosciuta, ho visto quello che ha sempre realizzato nella vita" – mio marito me l'ha sempre detto –. (*Guarda altre foto*). Qui siamo andati a una cena coi ragazzi di scuola. Tutte le volte io mi facevo qualcosa di nuovo, eh… Vedi, quello lì è proprio essere capricciose e vanitose, dai. Perché non puoi…

Ma sì, mi sono fatta persino un vestito con un tessuto che mia madre aveva comprato per far le camicie di lavoro a mio padre. Beh, ho fatto un abito che era piaciuto a tutti. Era scozzese. (*Cerca la foto*). Dove sarà andata a finire… Ecco, sono vanitosa, capricciosa, però lavoro, insomma: se voglio ottener qualcosa mi do da fare.

Molto buona. Generosa. Io mi ritengo proprio così. Questo me l'ha proprio detto mio marito: "Tu sei generosa". Non è tutto per me. Piuttosto rinunciavo io per dare agli altri. A volte accettavo dei lavori anche se non avevo tempo e dicevo:

“Beh, lo faccio per te, ma non per me”. E mi son sempre un po’ mantenuta così, che non va tanto bene.

## Prendersi cura della casa, sentirsi parte del quartiere

Avere cura della mia casa, avere memoria di quanti sacrifici è costata, di quanto l’abbiamo voluta, mi fa sentire che sto riprendendomi. La curavo anche subito dopo la morte di Ugo, ma mal volentieri. Le fai, le cose, con una fatica e pensi: “Ma chi me lo fa fare che son da sola, tanto, lascio perdere tutto”. Invece no, non è giusto, perché lui adorava questa casa. Prima di tutto, adesso ho tinteggiato l’appartamento. Ne aveva anche bisogno, perché voleva già farlo mio marito “Quando vengo a casa pitturiamo l’appartamento”. Poi dopo ho verniciato i telai, ho rifatto il balcone: amministro tutto da sola, non ho mai chiesto niente a nessuno. L’anno scorso volevo incartar la cucina, però mi son rotta un braccio e ho dovuto rimandare. Ogni anno faccio qualcosa per rinnovare la mia casa.

In un primo tempo avevo pensato di andare ad abitar via, poi sono andata a vedere e… no no, belli come il mio appartamento non ce ne sono. Son quarant’anni che sto qua e ho detto “Fin che riesco a fare le scale, non ci rinuncio”. E allora, siccome che non rinuncio la metto in ordine, almeno finché riesco ad accudirla come mi pare, come posso, ecco. Non ci rinuncio perché mio marito ha fatto tanti sacrifici per questa casa e non mi sento di dire “Vado via”. Questa casa è luminosa, spaziosa, abbiamo tutti i comodi che uno vuole, sono vicina a tutti i negozi. Perché lì in Bismantova guarda che c’è tutto, tutto. C’è un quartiere che non ci manca

niente… abbiamo due… tre farmacie, e puoi arrivare dappertutto a piedi… E poi tutti i supermercati ci sono: la Coop, la Sigma, poi adesso ne hanno aperto un altro piccolino qui dietro… Farmacie, dottore, fiorista, calzolaio, ferramenta, quello che vende le scarpe, il parrucchiere, la Mirella che vende giocattoli, libri da scuola, la cartoleria, barbiere, rosticceria, lavanderia, abbiam la Posta… Beh, cosa vuoi di più: c'è tutto.

Io quando sono in Bismantova parto di lì, vado là, ho tutta la città in fila. Tu parti (*percorre una mappa mentale molto chiara per lei*) e c'è il fiorista, il forno, il droghiere, la macelleria di cavallo, l'oculista, quello delle scarpe, c'è una che fa riparazioni di calzoni, il barbiere, poi c'è la farmacia, poi c'è… la merceria, la chiesa, il fotografo, l'autoscuola, il tabaccaio, la lavanderia, bar… *Bar 'g n'è anca tròp, che se la ginta 'g'andîsa meno*… (di bar ce ne sono anche troppi, che se la gente ci andasse meno…) son tutti soldi spesi per niente. Non li posso vedere… "Ma andate a far qualcosa… eh? – (*cerca una conferma mentre si rivolge ai clienti del bar*) – "Prendete una pala, andate a tirar via dell'erba, cercate di essere un pochino utili". Io ho paura, sai, quando passo di lì?

Quando vedo anche delle persone che si son trovate un compagno, dico "No no no". Io non metterei nessuna persona di fianco a mio marito. Perché alla mia età si fa poi presto anche a ragionare, tesoro. Ho settantadue anni, non posso poi mica pensare di mettermi in casa uno da curare. In casa mia, non mi manca niente e come compagnia io ho mio figlio: tutte le sere mi telefona. Son sicura che nessun uomo mi farebbe compagnia come ha fatto mio marito. Una persona

delicata, rispettosa, non volgare, sempre molto calmo… no no no. Mio marito c'è sempre vicino a me.

Mi hanno sempre invitato: "Dai, vieni fuori, andiamo, vieni a ballare" e io ho sempre detto di no, non me la sentivo. Dicevo "No, mio marito non si merita che io vada così presto a divertirmi, che mi dimentichi di lui. Ancora adesso non me la sento. A quelle che riescono rispondo "Tu fai bene, però io non sento questa mancanza, perché mio marito mi ha riempito tanto". Hai capito il perché non vado a cercare di divertirmi fuori? Perché non sento questa mancanza. Se tu mi dici se voglio andare a fare una gita, questo sì, in giornata, vai e vieni. Però che io vada a ballare… no. E mi piace la musica, tantissimo.

## Uscire dal tunnel e riprendere la vita: stare in mezzo alle persone

Io sono abituata a star sola e ho fatto bene a rimaner sola anche appena morto mio marito. Dice mio figlio "Dai vieni qua un po' a dormire". "No no" – ho detto – "non vado a disturbare la gente. Io ho casa mia, non mi manca niente, debbo proseguire". È stata dura, è dura ancora, ma capisco che sto bene: faccio i miei comodi, vado a letto quando mi pare, mi alzo quando mi pare… Secondo me sono ancora in gamba perché quando uno riesce a curare tutta la sua casa… L'unica cosa è che vorrei potermi dire "Mettiti a cucire un pochino". Vedi? Casco sempre lì… casco sempre lì!

Bisogna che mi venga questa cosa, bisogna. E capisco che giorno per giorno miglioro un pochino… Perché da quando è

successa quella cosa lì… non ho più cucito. Si è interrotto tutto, tutto… credimi che ti cambia da così a così. Allora ho detto "Voglio il mio ritmo di vita, voglio fare come quando ero con lui, sempre". Infatti, il ritmo di tenere dietro alla mia casa, di andare a far la spesa, far da mangiare, tutte le mie cosine… anzi, godo di più, perché vado fuori a piedi, trovo una, trovo l'altra da poter chiacchierare e quando vengo a casa sono contenta. Se mi rimane tempo, piuttosto vado fuori per una stupidata, così trovo qualcuno per chiacchierare. È questo che m'ha aiutato tanto, tanto.

Ho proprio bisogno di sentire le altre, cosa dicono, insomma, di stare in compagnia "Cos'hai comprato, cosa fai da mangiare…".

Infatti vado a trovare una signora al primo piano, ha ottant'anni… Le dico poi "Mi apre la porta che vengo giù mezz'oretta?" – e lei – "Sì sì". Quando vado dentro le dico poi sempre – sai, lei ha un'esperienza… – "Cosa ha fatto di buono, stasera?" – allora mi tira su il coperchio – "Ho fatto questo, ho messo nel forno la pizza". Allora dico poi "Se viene buono lo faccio anch'io!". (*Ride*). "Vengo proprio a curiosare, eh…". – *la dis* – "Ma mi fai piacere, guarda".

Anche sua sorella mi dice poi sempre "Ci vada quando vuole perché la fa felice, la fa contenta, poverina. Ci vada ci vada". Allora si vede che parlano, che rimangon delle cose buone, belle. Perché altrimenti non direbbero così. E ti fanno piacere.

Anche lei non ha mai goduto niente… Ecco, ho degli specchi davanti, che mi danno forza… Mi rendo conto di essere una signora. Perché lei è rimasta vedova a quarantacinque anni, poverina: due figli da crescere, faceva tre servizi al giorno…

Io ci sto bene con quelle persone lì, perché vedo che loro mi danno e io do a loro. Hai capito perché ci sto bene? E vedo proprio che quando vengo fuori mi dice "Ritorna, ritorna! Quando sei in crisi vieni giù che ci passa a tutte e due". Ecco, quell'ora che dovrei mettermi a cucire vado a chiacchierare. Altrimenti, se lei non è a casa vado in giro, col carrellino, sai… Trovo sempre qualcuno, conosco tanta gente… "Dai, fermati due minuti". Due minuti, due minuti, arrivo a sera che sono ancora per la strada. È quello lì che m'ha dato la forza di andare avanti. Curare la mia casa, però quando è ora, che mi sento in crisi, vado.

Son tutte medicine che non mandi giù, eh… Mi piace star da sola, veramente, però se c'è qualcuno io parlo. No, no, se c'è qualcuno, anche quando vado fuori "Veh, fermati due minuti". Due minuti, due minuti, l'altra sera siam rimasti fuori al freddo quasi un'ora. Ci ho detto con una "Veh, è un'ora che siamo fuori al freddo a chiacchierare". Sentivamo *micca* veh, il freddo… (*Ride*). Perché lei raccontava le sue e io raccontavo le mie. Sì, sì. Dice "Dai, vedo l'ora di tornarti a vedere". Allora! Perché fa piacere a me, ma fa piacere anche agli altri, eh… Perché è uno scambio di parole e se non facciamo così, addio. Al giorno d'oggi, poi, in casa di uno e dell'altra – una c'ha il marito che non sta bene, l'altra c'ha il marito che non vuole gente, o ci sono i figli… – insomma, non è possibile andare in casa della gente, adesso.

Io dico poi "Spero di fare una vecchiaia bella". Fino adesso mi è sempre andata bene, speriamo che duri.

Coi miei fratelli adesso non ci vediamo spesso. Quello con cui sono rimasta più in contatto è Cesare. Lui si rende sempre disponibile per qualsiasi bisogno e ci accompagna in

macchina, perché ha la patente. Rino invece è sempre stato un po' solitario e si è mantenuto così. Anche con Romano ci vediamo poco. "A Natale mi avevi promesso che mi avresti portato all'Ipercoop, che mi piace andare a far la spesa, mi piace curiosare, vedere" – c'ho detto a mio fratello Cesare – "almeno a Natale, mi ci porti, dai". Perché domandarlo a mio figlio, sai, al sabato va fuori con sua moglie, la bimba, no no no. Invece lui ha la mia età, abbiamo le stesse cose da guardare. "Sì sì, ti ci porto" – invece dopo è stato poco bene, poi aveva la nipotina da seguire ed è passato Natale. Ci andrei anche col tram, ma il nove è un pochino scomodo da prendere, perché bisogna scendere, far dei gradini, poi far tutto il sottopassaggio… e la sera c'è buio. Allora dice "Beh, adesso arriva Pasqua ti ci porto. Non andare da sola" – dice – "perché c'è buio. Ti ci porto io, così prendo su anche l'Adua" – e io ho detto – "Sì sì sì, andiamo tutti e tre assieme". Ci troviamo bene io e lui. "Se hai bisogno sono disponibile, mi raccomando". Aiuta tanto soprattutto mia sorella, eh… e fa bene. Con lei non ci vediamo tanto, più che altro ci sentiamo al telefono. È una persona cara, però abbiamo due caratteri diversi. È una ragazza brava, volenterosa, studiosa che guai. È andata in Svizzera a lavorare che avevo vent'anni, poi è tornata a Reggio, qui da noi, si è sposata, ma ora è vedova e senza figli. Però ha un carattere un po'… indisponente. Sai, se tu dici qualcosa lei è pronta per contraddirti. Quello che dici non va mica sempre bene! A me piacerebbe parlare con lei, ma dopo un po' c'è da lasciar perdere… Mio fratello Cesare l'adora! Quando veniva qua con lei ci provavo a legare… però finora è stato inutile. Pensa che lei è stata la prima figlia: quando è arrivata, mia madre la teneva proprio nella bambagia. Poi sono arrivata io e quello che facevo, anche quando ero una

ragazza, proprio *gli* dava anche fastidio. Dicevano "No, voi siete caratteri completamente diversi". Io ero più docile, con lei invece c'era da discutere. Mia madre però m'ha detto "Mi raccomando, se dovessi morire, perdona, perdona". Ci voglio bene, per l'amor di Dio. Ci sentiamo per telefono. Tempo fa veniva anche a trovarmi, ma adesso non viene mica più: sai, anche lei non ha la patente, poi gli anni vanno su, eh… E allora anche lei dice "Io sto in casa, basta che tu stia bene'… Guai, però non è che diciamo: andiamo, facciamo... No. Non c'è quella complicità di andare a vedere i negozi, interessarsi di certe cose, no.

Bisogna che telefoni alla mia amica del mare, a Ferrara, perché mi ha invitato a andar là "Ma vieni qui a farmi compagnia" – ho detto – "Ma no, veh, perché sono giù di morale anch'io!". Però è sola, è tanto sola, poverina. E lei guai, anche suo marito. "Ah" – *la dis* – "io non ti dimentico, ti voglio tanto bene". Chissà perché poi, quando vado in certi posti mi faccio voler bene dalla gente, non capisco. Guarda che l'ho conosciuta al mare, che ero con la bambina piccola, ero seduta sopra una panchina. Lei era di fianco, abita proprio lì, capisci, e con 'ste bambina "Come sei bella, come sei carina", ha cominciato a chiacchierare, a dire "Adesso andiamo a casa" – *la dis* – "Vengo anch'io". Ci siamo avviate tutte e due, "Io abito qui" – *la dis* – "Beh, io abito più avanti". Ci siamo trovate un'altra volta, un'altra volta ancora e adesso guai, guai. Quando vado là lei mi prepara sempre il sugo di pesce per mio figlio. Poi dice "Graziana, guarda, io son stata in mezzo a tanti mestieri – ha fatto la giornalaia, vendeva il latte, perché i romagnoli son dei lavoranti che è una cosa spaventosa…, poi ha aperto una pizzeria, insomma, dice – le persone le conosciamo, sai". Quando vado là, guai… "Mamma, è arrivata la Graziana" – *la*

*dis* – "Non è venuta, veh, a dirmi qualcosa ancora…". (*Ride*). Non lo so. Non lo so perché è così.

L'altro giorno si son fermate anche due signore, m'han portato l'ulivo. Ho detto "Ma non ti fermi un attimo? – e lei, che era con una ragazza che la accompagna sempre e si occupa di tutto – "Bisogna che vada a letto che non sto bene. Appena una parolina, t'ho portato l'ulivo" – "Ti ringrazio, ti mando un grosso bacio. Ci vediamo poco ma ti ricordo tanto". Ecco, son tutte quelle cosine… pensare che ti portano un frammento di ulivo, beh, dici, è poco? Per me è stata una cosa enorme. Anche quando è la festa di santa Rita, va fuori e mi porta sempre la rosa. Ce l'ho sempre sul comodino. Ogni anno la porta e metto la nuova. Perciò, per me queste qui sono cose… è oro. Perché una, se si ricorda di una piccola cosa così… è più bello il piccolo che il grosso. Io ammiro più quelle cose lì. Anche una cartolina.



Le mie amiche erano soprattutto la Nanda e l'Armanda. Con loro ho dei bei ricordi, di quando ci *trovevamo* sui ponti a cantare e a raccontarci le nostre storie. E poi dopo quando ci siam fidanzate ci siamo lasciate un pochino. Io mi son sposata, sono andata da una parte, dall'altra, abbiamo avuto i figli, ci vedevamo poco. *Si* vedevamo quando si andava poi a pranzo di domenica. Poi come son cresciuti i figli ci siamo tornate a frequentare qualche ultimo dell'anno. E adesso guai, guai, proprio. Per telefono ci

sentiamo sempre, poi quella lì che è ammalata molto, se può viene a trovarmi. Ecco, io… non è che dica "Mi prendo su poi vado", ho piacere che vengano qua. Ecco, guarda, sarà stata bella questa mia amica? Lui e lei erano bellissimi. (*Sorride mentre guarda altre fotografie e commenta ricordando i vecchi tempi*). Questa mia amica qui era di un bello... Ecco, quella lì proprio andava bene a far l'indossatrice. Anche se non aveva un personale eccezionale, uno stile… però aveva una portata…

Le mie amiche mi mandano delle cartoline dal posto dove vanno tutti gli anni, con tutte e cinque le firme: un grosso bacione, un grosso ricordo. Sempre, sempre sempre. Allora mi viene proprio… il cuore mi batte, quasi. Ti chiamano al compleanno, sebbene che sono sette, otto anni che sono andate a abitar via, mi vengono a prendere da Marola, mi portan su, che vada al compleanno delle bimbe. Ma guarda, che pensieri…

Io vivo anche per queste cose qui, veh. Sono cose piccole, ma è bello quando gli altri hanno piacere di vedermi, di sentirmi. No, come amicizie, guarda… C'è solo che non sono invadente e non voglio neanche che gli altri… Quando dico "Sì", allora vado. Ce l'ho detto con le mie amiche. Adesso mi telefoneranno perché ormai in maggio vanno a far la gita, vedrai – "Preparati che andiamo in gita, eh, andiamo" – allora anche l'altra volta – "Ma no, ma…" – "Io ti ho già iscritto, fa come vuoi" – c'ho detto – "Beh, hai già pagato?" – dice – "Sì, ho già messo fuori i soldi, perciò bisogna che vieni" – dico – "Beh, anche se li perdo, non è che perda chissà che cosa, facciamo finta di niente" – "No no no, devi venire". Beh, vado e dopo son contenta. Fino all'ultimo momento non

andrei. La prima volta ho fatto una fatica, una fatica a andare… poi la seconda è stata già migliore, son riuscita a staccarmi un pochino. E adesso mi cominciano a dire tutte "Ma perché non vai in montagna. Vai al mare un pochino". Adesso sento, se viene la mia nipotina vado. Però hanno ragione, dice "Tu devi partire anche con le altre persone. Sei socievole, ti trovi bene. Non devi dire vado se vado con la mia nipotina". Adesso voglio informarmi per andare in montagna in quei soggiorni per gli anziani.

Aspetta eh, che vado a prendere il volantino che m'hai portato l'altra volta, voglio chiederti dove c'è da andare.

(*Corre euforica a cercarlo e intanto inciampa in uno scrupolo*).

Però chiacchiero troppo, secondo te?

(*Rido, e intanto la rassicuro) "*No, Graziana, non chiacchiera troppo…'

Ce l'hai messo, eh, degli anni che ho passato in colonia? Che ero felice di giorno, felicissima!

"E di sera, invece era malinconica! Sì" – le dico – "ce l'ho messo, tranquilla…".

(*Ride. In un attimo è già tornata indietro nel tempo*).

Pensavo a mia madre, pensavo a mia madre, proprio…

# POSTFAZIONE

*Sono arrivata a casa tua, Graziana, in un pomeriggio di marzo, con in tasca un nome e un indirizzo. Il sole illuminava la tua cucina verde acqua, dal sapore romantico. "Che strano" – ho pensato porgendoti le primule – "lo stesso colore del cestino che ho scelto per te come pensiero di benvenuto in questa avventura". Poi mi hai conquistato subito con un grande sorriso.*

*Mi piaceva la tua spontaneità, gli intercalari affettuosi che mi rivolgevi… "Sì" – mi sono detta – "partiamo da qui, partiamo da questa storia".*

*Aldilà di ogni retorica, mi ha fatto sorridere la tua capacità di ironizzare su certi episodi drammatici vissuti con i tuoi occhi di bambina e i tuoi accostamenti inconsapevoli ai modelli di consumo che ci vengono proposti oggi. La tessera coi bollini per ritirare il cibo nel secondo dopoguerra è diventata quella che oggi distribuiscono nei supermercati per la raccolta dei punti. Il pentolino di riso preparato da tuo padre, da cui pescavate tutti insieme col cucchiaio, al riparo dai bombardamenti di Pippo, è lo stesso che hai riconosciuto all'Isola dei famosi. Gli oggetti comparivano all'improvviso con una capriola, quella che forse avresti voluto fare a quel tempo. Bisogna essere bravi osservatori, o forse solo persone semplici, per ritrovare in un dettaglio così inaspettatamente evidente accostamenti tra periodi così differenti.*

*Forse, Graziana, sono la persona più lontana dalla tua idea di amore per quella moda classica che ancora oggi cerchi guardando avidamente gli abiti delle donne che ti passano accanto.*

*Ma penso che ci siamo ritrovate su altri fondamenti comuni, come la creatività, l'ironia, la curiosità, a volte anche in qualche struggente malinconia che si è materializzata contemporaneamente nei nostri occhi. Ti ho sentita vicina quando hai parlato di vicende dure vissute con dignità e mi sono rivista nella tua testardaggine, nel tuo credere che sia sempre possibile ricominciare dopo essere caduti in ginocchio. Ho visto lo sforzo di tutta una vita per imparare dalle persone incontrate lungo il tuo cammino e la tua volontà di migliorare costantemente.*

*Sei stata generosa nel raccontare di certi momenti bui e contagiosa nel fulminarmi con improvvise risate, quando ricordavi i momenti più felici. Perché la vita è fatta di rinunce, ma anche di regali inaspettati.*

*Sono passati quattro anni dall'ultimo grande dolore della tua vita. Questo, per te, è stato un anno prodigo di conquiste. Hai ripreso ad andare in bicicletta dopo la caduta di un anno fa, parteciperai per la prima volta ad un soggiorno per anziani della durata di tre settimane, inizi a sentire l'importanza di stare tra le persone, stai pensando di riaccendere la tua macchina per cucire… E in fondo va bene così.*

*Per quanto mi riguarda questo percorso continuerà. Siamo già d'accordo di ripercorrere il filo dei tuoi racconti attraversando il vecchio Villaggio, poi chissà che da questi intrecci non nascano altri racconti.*

*Domani è un altro giorno e la vita continua. Auguri di cuore, Graziana!*

*Stampato nel mese di maggio 2010*
*dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia*